ANTONIO PICCIRILLI

Nato al 30. Agosto 1839; Morto il dì 11 Gennaio 1862

SCRITTI

INEDITI E POSTUMI

DI

ANTONIO PICCIRILLI

NAPOLI

1862.

CENNI

SULLA VITA E LE OPERE DELL'AUTORE

Taluno, avvezzo a misurare il merito d'un poeta dalla popolarità del nome, meraviglierà forse che si faccia pubblica la vita di Antonio Piccirilli, venuta meno pria che il fervidissimo ingegno suo fusse per opere grandi fatto noto all'universale. Ma voi, giovani, che educati alla scuola di nobili ed incompresi dolori sapete piangere sul martirio del pensiere, voi, o lettori, che conosceste questo giovine dall'occhio di fuoco, dal cuore palpitante, dello ingegno potente, voi leggerete queste pagine, facendo eco di pianto e di sospiri all'amico, che disfoga così la piena del suo dolore.

Antonio Piccirilli nasceva in Napoli nel dì 30 agosto 1839 da Giuseppe ed Adelaide Desarnaud. Vispo fanciullo, mostrò cuore affettuoso, svegliato ingegno, ed allevato nelle cure e l'amorevolezza dei genitori, cui fu unico pegno dell'affetto comune, trascorse fanciullezza felice. Ma ingegno e sciagura vanno stretti in arcano sodalizio, ed il vispo ed ilare fanciullo, che rapidi progressi avvicendava nei primi studî, di sè tanto impromettendo, veniva ad un tratto colto da un morbo scrofoloso che in uno interrompeva ed il corso dei suoi studî e la sequela delle sue gioie infantili. Non valsero

i rimedi dell'arte medica, il doloroso morbo dopo avere affranta abbastanza la gracile salute del giovinetto, ne rendeva inabile ad ogni moto l'*arto* sinistro, e le terme benefiche d'Ischia, per cinque anni continui sperimentate, solo riduceano la gamba offesa nello stato di ANCHILOSI, concedendo appena poter camminare senza molta fatica. Di qui comincia una storia intima di dolori incessanti, di qui una ostinata battaglia fra l'anima volente, irrefrenabile ed il corpo debole, infermiccio; di qui due parole, che involontarie correvano sulle labbra di chiunque il conobbe: o grande, o estinto!

Intanto, quietate alcun che le fisiche sofferenze, ripigliava il giovanetto i suoi studi, ed il chiaro Professor Giordano l'ebbe solerte allievo in Fisica, Chimica e Matematiche. Queste scienze aguzzarono la sua mente, egli vi portava la sua sete di apprendere, ed un criterio forte, lucidissimo; pure non eran tutto per lui, e la soluzione di un problema intralciato, un felice esperimento potevano lusingarne l'amor proprio, ma non sapeano renderlo appieno contento. Egli lo sentiva che quello non era il campo suo; i primi estri poetici avevano già infiammato il suo pensiero, la sua mano s'era fatta ardita nel tracciare con la matita le linee d'un volto, e il giovine nello entusiasmo dei suoi tre lustri aveva alteramente esclamato: Io sono artista! — Fu allora che, conscio dei desideri paterni, che lo voleano addetto all'avvocatura, parlò francamente al padre delle sue tendenze all'arte, ed esponendogli lo stato dell'animo suo, protestò che avrebbe ad ogni modo obbedito a quanto ingiunto gli venisse. Ma l'amorevole genitore troppo lo amava, troppo rispettava la libertà dell'ingegno per opporvisi, e il giovine Antonio, felice d'averne ottenuto il consenso, si diè animoso allo studio del disegno della figura, in esso progredendo in breve tempo a tale da conciliarsi l'affetto e la stima di molti fra i

primi professori Napoletani. Abbandonato così alle ispirazioni mattiniere della giovine Musa, ed ai fervidi, arditi fantasmi dell'avvenire nell'arte, il suo nome uscì primamente ad affrontare l'idra della critica, comparendo nelle colonne d'un giornale: il *Fotografo*. Parecchi scritti, ivi pubblicati, van riprodotti nel presente volume. In essi manca forse talvolta una certa nitidezza nella forma, ma il lettore se li abbia come frutto dei primi, incerti voli di una anima ardente, e li supponga quasi il critico lavorio dello stesso autore avrebbe un giorno saputo renderli. Pure quei primi lavori gli valsero l'affetto di parecchi nostri letterati, ed incoraggiato così il giovane, consacrava le ore che lo studio del disegno libere gli concedeva, alla lettura dei classici scrittori nella lingua Italiana e Latina, ed accoppiando lo studio della Lingua Inglese e Spagnuola alla conoscenza perfetta della Francese.

Ma, mentre il giovinetto viveva ai suoi studi ed alle sue speranze, scoccava novellamente per lui l'ora della sciagura e delle pruove, e la vittima designata, era l'essere che egli più amava, la madre. Ed egli vide il volto caro impallidire a poco a poco, le sue membra intisichirsi, la sua voce mancare finchè dopo di avere per cinque anni continui uditi gemiti di dolore sfuggire alle labbra che si posavano sulla sua fronte, un giorno baciò la mano materna e quella mano era gelo, richiese un sorriso, quelle labbra erano immote e il giovine disperatamente dovette gridare: non ho più madre! (*) Questo colpo amaro minacciò quasi alla sua ragione, ma il pensiero che la madre sua gli avea lasciato in retagio amare il desolato padre per se e per lei, calmol-

(*) Perchè il lettore possa giudicare quanta influenza s'ebbero sull'animo del poeta le sofferenze della madre, riproduciamo il seguente frammento di una sua poesia intitolata: *Per mia madre inferma*, nella quale non si riconosce più il giovi-

lo alquanto, ed Antonio tornava il sensato e fervido giovanetto di prima, ma il sorriso per lunghi anni non comparve più sul suo labbro. Da allora i suoi canti risuonarono più sconfortanti ed ei vide men roseo l'orizzonte della sua vita; ma la missione di affetto, lasciatagli in retaggio dalla madre, fu da lui santamente compiuta. Amò il padre più di sè stesso, gli cosparse di gioie i giorni della vita, con sublime abnegazione soffocava financo la voce delle sue pene per non affliggerlo mai, nè fu un giorno in cui avesse potuto dolorare un solo disturbo cagionato da lui.

---

ne abborrente dal disperantismo e che cantava in altra epoca.

« L'Universo da noi s'aspetta un canto
« Perchè storcer le labbra e dare in pianto? »

M'ascolta, o madre mia; per brevi istanti
Al suon dei versi miei la fronte allieta;
Il figlio che a Dio leva i mesti canti
Pel cuore della madre è un gran poeta!

Ah! si poeta! se poeta è quei
Che dalla straziata fantasia
Slancia fino sul trono degli Dei
Torrenti di dolore e d'armonia!

Anch'io sovente, ohimè troppo sovente
Provai l'angoscia de le orribil'ore
In cui l'uomo d'intorno a se non sente,
Non vede che dolor... dolor... dolore!

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Lo spirto guarda le sue piaghe, sdegna
D'esser l'insetto con cui Dio trastulla,
E disperato da la stanza indegna
Fuggir vorria per ritornar nel nulla!

Potente in lui però era l'amore dell'arte e delle lettere, ed a questo consacrò i brevi giorni che gli rimaneano. Il suo orgoglio di giovane avea raggiunto la meta nel disegno; più volte era stato salutato primo allievo della scuola del nudo, e le strette di mano incoraggianti dei suoi maestri, e l'ossequioso affetto dei suoi compagni avevan reso conscio l'artista che lo si cominciava a rispettare. Allora animoso si diè a trattare il pennello, nè s'ebbe meno felici risultati; epperò il novello pittore ritrasse i volti di tutti i suoi amici, e quasi presago che un giorno lo avrebbero indarno aspettato nelle festevoli e franche brigate volle che ognuno s'avesse una memoria ed un pegno dell'affetto d'un nobile cuore. Intanto ai lavori dell'arte avvicendava lunghi studi; e le storie diverse, dei diversi popoli, ed i classici scrittori nella lingua Latina, Italiana, Francese, Inglese e Spagnuola, che tutte possedeva, slargarono la sua mente ed egli scrisse nobili e fervidi versi e nitide prose, d'onde emerge che l'anima ardente del poeta era infiammata dall'amore dell'umanità, e i suoi scritti, la *Mendicante*, *Ad un ricco*, *Un lamento*, *La Società* ed altri provano che egli studiava sulle virtù e dolorava sui vizi. Nell'anno 1859, spronato da qualche amico, dava alle stampe parecchie di queste prose e poesie, ed un dramma, LA VITTIMA DI UN FALSO ENTUSIASMO, raccolti in un volume, col semplice titolo di SCRITTI. Nelle poche riga di prefazione l'autore diceva: *ogni mano che stringe una penna sia leale, ogni anima parli schietto il suo linguaggio*; ecco la missione di quel volume. La leale, la franca parola del giovine, le sue speranze, i suoi dolori, le sue temenze, ecco la poesia di Antonio Piccirilli. L'uomo canuto troverebbe forse molte cose a ridire, ma il giovine, leggendo quelle pagine, vedrà poetizzata la storia delle sue ansie secrete, il suo cuore batterà più forte

alla dipintura fedele di ciò che gli sta nell'animo, e il recente pellegrino manderà forse col pensiero un fraterno saluto di simpatia al pellegrino, che giunse !

Nello stesso anno iniziatesi le novelle battaglie del riscatto, da artista Italiano, il giovine cantò le nuove speranze d'Italia, egli disfogò l'immenso suo amore per la terra del Genio in bellissimi e fervidi versi, che attestano quanto l'amasse ; ma la vigile censura dei poliziotti di quei dì, non gliene avrebbe permesso la stampa, eppure qualcuna di qneste poesie come *a Napoleone III ed a Vittorio Emmanuele*, oggi solo esce alla luce.

Compiutosi alfine il meraviglioso rivolgimento politico ed il nostro riscatto dall'indegno giogo Borbonico, l'animo gentile di Antonio Piccirilli, volle che nei primi giorni della libertà, si rendesse omaggio alle prime vittime della medesima in un epoca non troppo remota ; volle che, scacciati per ira di popolo e virtù di soldati i carnefici di questa terra sorrisa, venissero svelatamente rappresentate sulla scena le infamie degli avi loro. A ciò scrisse L'EMMANUELE DE DEO, in 12 giorni, ed il pubblico entusiasta, corse all'annunzio del nuovo spettacolo e premiò l'idea generosa e il bel lavoro del giovine con fragorose ovazioni e sincerissimi evviva.

Ma nella vita di questo giovane ad una gioia dovea succedere un dolore, ed ecco la offesa gamba incominciò di nuovo a tormentarlo, gli si fè temere una *coxalgia*, gli si consigliarono nuovamente le terme d'Ischia, vi andò, ma invano. La sua mente cominciò a spaurarsi di un avvenire triste di inerzia e di dolori, ed egli si fè mesto e cogitabondo. Allora, il padre, afflitto nel vederlo ridotto in tale stato per distrarlo alquanto, colse l'occasione della Esposizione in Firenze, per indurlo ad andarvi. Accettò con gioia la proposta il giovine e partì sorridendo per visitare la terra di Dante e Buonaroti.

Colà visse una vita da artista e circa 50 giorni li passò ad ammirare i capolavori dell'arte, ed a scrivere le sue impresssioni. Ma molti Fiorentini eran desiderosi conoscere l'autore dell'*Emmanuele De Deo*, e nelle sale della culta Firenze risuonò la voce dell'artista. Il suo occhio fiammeggiante, il suo volto ispirato, la sua voce commossa colpirono d'ammirazione gli ascoltanti, e le mani di Andrea Maffei, dall'Ongaro, Caterina Percoto, ed Emilio Frullani strinsero la mano tremante del Cantore Sebezio. Da allora, fra gli altri, dall'Ongaro amò con la franca lealtà del poeta il giovane Antonio, e quando questi nel congedarsi da lui gli manifestava una delle lotte più dolorose, che gli ferveva nell'animo, cioè il dubbio se dovesse addirsi del tutto alla pittura o alla poesia, amandole entrambe, e sentendo impossibile riuscire eccellente in tutte e due, il letterato illustre non disdegnava scrivere sull'albo del giovine: *al mio amico e fratello d'arte Antonio Piccirilli.*

Tu che la penna al par tratti e 'l pennello,
Vale e pittor t'ispira al vero e al bello:
Sii poeta se pingi, e sii pittore
Sciogliendo all'aure le armonie del core.

Ritornato in Napoli si diè ardentemente a dipingere un grande quadro storico, da qualche tempo abbozzato, rappresentante il Savonarola che nega l'assoluzione a Lorenzo dei Medici. L'era un nobile e sublime concetto degno di quell'ardito ingegno ma era deciso che egli non dovesse menare a termine l'opera sua. Gli studi mal proporzionati alle poche sue forze, le continue emozioni, il lungo lavorio della mente fecero colpire Antonio Piccirilli da congestione nel cerebro e addì 11 gennaio dopo 30 ore di penoso delirio, il padre perdeva in lui lo scopo della sua vita, gli amici la mano leale che

l'affranca, la parola che consola, il palpito generoso che risponde al palpito del tuo cuore, la patria una bella, una cara speranza!

Lasciò parecchie opere iniziate. Il VANNI, dramma in 4 atti, che egli avea lungamente meditato e che diceva gli avrebbe fatto perdonare dal pubblico i difetti dello Emmanuele de Deo, lavoro che riteneva imperfettissimo: la SANFELICE romanzo di cui avea scritto presso che un terzo; molte prose e poesie incomplete, ed oltre il *Savonarola* un altra grande tela rappresentante *la Morte di Socrate*.

Lettori, ecco la vita del giovine che Napoli ha rimpianto; Antonio Piccirilli non fu grande perchè non ne ebbe il tempo; lettori in queste pagine sta il germe d'un nobile e generoso poeta. Ad ogni modo il pubblico giudichi; per me vado superbo di porre a' piè di queste carte, che parlan di lui, il mio povero nome.

Napoli 2 febbraio 1862.

ALBERTO TUCCI.

EMMANUELE DE DEO

DRAMMA STORICO IN TRE PARTI

Rappresentato la prima volta in Napoli al Teatro Fiorentini la sera de' 22 Maggio 1861.

PERSONAGGI

EMMANUELE DE DEO.
LORENZO, *suo padre*.
VITALIANI } *suoi amici di collegio*
GALIANI }
La Marchesa ELEONORA FONSECA PIMENTEL.
NICCOLO' FIORENTINO.
IGNAZIO FALCONIERI.
GIULIANO COLONNA, *Principe di Stigliano*.
UN SERVO.
GUARDIE.

La scena è in Napoli nell'anno 1794.

2

PARTE PRIMA

Una sala diruta del palazzo detto *della regina Giovanna*. In fondo un verone. Una riunione notturna di liberali. Altri leggono, altri conversano intorno a un tavolo. Tutti recano sulle vesti le coccarde da'colori di Francia: bianco, rosso, azzurro.

SCENA PRIMA

EMMANUELE, VITALIANI, GALIANI, ELEONORA, FIORENTINO e COLONNA

Col. (*a Vital.*) Dunque, la cosa è riuscita ?
Vital. A meraviglia. Figuratevi che...
Gal. (*interrompendo*) Avevamo un amico....
Vit. Lascia un po'parlare a me. Come vi dicevo, Principe, (*a Col.*) figuratevi che il caso ci ha favorito appuntino. La regina, ogni giorno, al levarsi, trova il suo specchio ingombro di note di polizia, e di viglietti di amore: — le note nutrono lo spirito, i viglietti rinfrescano il cuore. Una camerista, una Tedescaccia, è la segreta messaggiera. La camerista vede di buon occhio un nostro amico di collegio, un bel giovinotto. Ieri l'altro, giovedì, andammo a trovar quest'amico, gli dicemmo che essendoci venute fra mani due copie della Dichiarazione dei diritti dell'uomo, voltata in italiano,

c'era saltato il grillo di farle capitare, per riderne, nel gabinetto di Maria Carolina...

Emm. E questa fu, mi pare, una imprudenza.

Vit. Eh, no ... un buon diavolo, uno scapato — gli piacque l'idea, e tolse il carico di mandarla ad effetto. Avrebbe tanto gusto—diceva—a far la sua Martung.... Partung ... la sua Dulcinea infine, complice di una burla rivoluzionaria! Ed ha attenuto la parola. Piegata in forma di epistola galante, egli dette le terribili carte alla camerista, narrandole non so che storia di un suo mecenate, potentissimo lord, innammorato cotto della regina. La Partung se la bevve, e, lieta di rendere un favore al suo amante, e un servigio alla sua augusta padrona, jeri notte, nel ritirarsi, lasciò cadere sul marmo dello specchio regale la dichiarazione del potentissimo lord.

Col. Da bravi, giovinotti, qua la mano, siete nati cospiratori.

Vit. Puzza di criminale, lo so ben io, ma che non si arrischierebbe per procurare un mattino a Carolina d'Austria il piacere di trovarsi fra le mani uscendo di letto la Dichiarazione de' diritti dell'uomo!

Gal. Che dichiarazione! Acton non ne piglierà gelosia, spero. — Me l'immagino la scena fra la regina infuriata e il ministro sbarlordito—«Ma Milord, si viene ad insultarmi nelle mie stanze» — « Ma, Signora, questi Francesi son diavoli e metterebbero il diavolo in corpo a un popolo di frati. » — E Ferdinando intanto ride da S. Leucio, e si diverte con...

Emm. Galiani, c'è qui una donna (*mostrando Eleonora.*)

Eleon. (*facendo ad Emmanuele un cenno di ringraziamento.*) Oh, io credo che le abbia davvero ad esser riuscita crudele la burla a Carolina. La paura di ogni idea libera, e quindi l'odio profondo ad ogni emanazione di Francia, sono, credo, i due sentimenti che soli avanzano in quella... donna.. Donna! no.. in quella... Dio mio, com'è povera la nostra lingua! Le manca una parola che dipinga Carolina, le manca una parola per signi-

ficare la creatura che non ha corpo di uomo, eppure non ha cuore di donna !...

Emm. (*con calore*) Certo signora Marchesa, di quella ricchezza, di quella consolazione dell'uomo, chiamata donna, voi trovate il tipo, guardando in voi stessa, e allora.. Si comprende, che sdegniate di accomunarvi nel nome alla moglie di Ferdinando IV. Bisognerebbe o non chiamar donna Carolina, o chiamar voi un angelo!

Vit. (*a parte a Galiani*) Ah, ah, Emmanuele.

Elon. Ma... non parlavo di me... e arrossisco di una lode immeritata..

Col. Immeritata! la modestia lo dice, l'ammirazione lo nega. Voi degna presiede di una nobile accademia, voi dotta, a fare invidia nelle virili discipline, e commossa ad un tempo dal soffio delle poetiche ispirazioni... veramente io non so qual nome potesse meglio di quello di Eleonora Pimentel risplendere nel Panteon delle donne Italiane.

Eleon. Avete dovuto collocarmi — poeticamente — nel Panteon, per concedermi il titolo di donna Italiana; convenitene, Principe, in prosa pedestre sarei stata donna Napoletana!.. Via, non rispondete — valga come non detta — cominceremmo una delle nostre quistioni —Per voi l'Italia non esiste...

Col. Ma non mi calunniate...

Eleon. Sì, esiste nelle carte di Geografia; ma nelle prospettive della speranza non carezzate che Napoli. Io vagheggio — lo confesso a voi amico mio fidato e lo dico ad alta voce ne'momenti in cui non bado a quel che dico — io vagheggio l'Italia, il sogno di Dante...

Fior. (*leggendo in una gazzetta*), Udite! udite! (*tutti si volgono a lui con premura*) — Massimiliano Robespierre è salito sul patibolo — (*segni di stupore. Fiorentino percorre il giornale*) Chiedeva invano la parola..: — la Montagna lo abbandonava... Vistosi perduto.., si tira un colpo di pistola che lo colpisce al mento e così, sanguinante... — Oh questi dettagli fanno inorridire. (*depone il giornale*) Sciagurato!

gli si gridava — «il sangue di Danton ti strozza » — è il sangue di sessantamila vittime che lo ha soffocato!..

Col. Voi sembrate dimenticare, Fiorentino, che ove si era rovesciato il Trono, bisognava innalzare il Palco; e che il supplizio de'figli della tirannia era necessario a far tremare i tiranni.

Fior. E sei tu, Giuliano, che pronunzii queste parole? tu che sai qual nome imponemmo a questa nostra assemblea; FILOMATI, AMICI DELLA SCIENZA, tu tieni le parti degli amici del sangue? La scienza è verità, è la luce che Dio ci concede — e i fumi del sangue annebbiano le pupille dell'uomo. Nel sito ove si era rovesciato il trono bastava ergere un'altare alla giustizia: i tiranni avrebbero fatto senno. La giustizia è armata di spada e di bilancia. I tiranni, sappilo, non temono la spada che potrebbero un giorno vincere con le bajonette; temono la bilancia che li pesa al cospetto di Dio e degli uomini!

Col. Ma voi, profondo giureconsulto, osereste negare gl'immensi benefizii arrecati dalla Convenzione Nazionale? — Essa grande all'interno, essa grande all'esterno; essa ha gridato ai Francesi: pane, ferro e virtù bastano a far felice un popolo; essa ha dichiarato al mondo: io stenderò la mano a chi vuol sorgere.

Fior. Mario Pagano, Vincenzo Russo e Domenico Cirillo, i tre sommi fra i nostri amici, non si son trovati stanotte al nostro convegno. Se fosse tra noi Pagano, egli, adoratore di tutto ciò che viene di Francia, ti risponderebbe: Si, la Convenzione ha arrecato beneficio, quantunque la sua anima onesta ripugni, in fondo, da quegli orrori. Ma Cirillo e Russo farebbero altre parole. Ed io, Niccolò Fiorentino, in nome loro e per proprio convincimento ti dichiaro che la Convenzione arditissima, miracolosa a vincere i suoi nemici, non ha fatto nulla contro i nemici del bene. Ha abbattuto teste, non ha abbattuto idee. La rigenerazione di Francia, cui, forse terrà dietro la rigenerazione del mondo era già stata ottenuta dal 3000 decreti della costituente, Ti ricordi tu Giuliano, alcuno di questi decreti?

Cinque anni sono, il 23 agosto 1789, l'Assemblea costituente decretò la libertà di opinione in materie religiose; l'indomani il 24 agosto, decreta libera la stampa, due giorni dopo, il 26, dà fuori questa carta (*dà di piglio a un esemplare*) il terribile avviso che la intelligenza getta alla Forza ; la dichiarazione dei diritti dell'uomo. Son questi, vedi, Principe, gli atti che i nostri tiranni pongono ogni studio a nasconderci.. Ma le atrocità della convenzione, gli sterminii della Vandea le fornate della ghigliottina son delirii di jene rabbiose, e quando si vede Robespierre sacrificare Danton, e Tallien vincere Robespierre, la tirannia mormora: — Si divorino tra loro — e aspetta che passi la crisi e il popolo stanco implori un altra volta il dispotismo del pensiero per finirla col dispotismo di sangue.

Eleon. Vere e nobili parole sig. Niccolò — esse mi ricordano quelle che la sventurata Madama Roland ha pronunciato salendo sul palco — « O libertà! quanti delitti in tuo nome! » — Io, certo, son lontana dal pareggiare quella martire illustre in fortezza d' ingegno , ma amo la mia patria quanto essa amava la sua, e non voglio... no non voglio che Napoli divenga una Parigi — Quì (*con vezzo*) non ci sono Borboniani spero? Le parole non saranno frantese. No, siam tutti degni l'un dell'altro. — Voi Niccolò Fiorentino, voi Giuliano Colonna, voi Emmanuele De Deo, Vitaliani, Galiani voi tutti — vecchi, adulti, giovani, rappresentate l'intelligenza e il cuore della patria nostra. In voi essa spera e si affida. Sappiatela guidare per le vie che la provvidenza benedice. Questa è una nobile contrada — non lo dico io sola , che l'adoro; lo han detto gli stranieri, lo dicono tutti — Questa è una nobile contrada — È stata oppressa, venduta. Ora pare che giunga il tempo del riscatto. Poniamo la mente, l'anima, la vita, a questo riscatto. Niuno sa che cosa sia per succedere; ma forse trionferemo. Oh! quando avremo trionfato, pensiamo all'onore del nostro paese — il popolo arrota i denti come una tigre allo scricchiolio della mannaia — noi che siamo l'intel-

letto del popolo napolitano, salviamolo dalla infamia delle ferocie — non mannaje, no! — versiamo la rugiada sulle fronti vulcaniche; e se qualcuno urla — « Morte! » — gridiamogli — « liberi tutti, morte a nessuno! » —

Tutti Liberi tutti, morte a nessuno! —

Col. Sì, anchè io manderò questo grido; perdono s'io pronunziai altre parole; non fu il cuore che parlò. Son napoletano anch'io: i napolitani non saranno mai sanguinarii. Ma, per Dio, che non comincino ad esserlo i prepotenti! — allora ci ricorderemo che se un uomo è sempre grande nella generosità, un popolo è qualche volta sublime nella vendetta! —

SCENA SECONDA

UN SERVO E GLI STESSI

Servo. Signori...

Emm. Che c'è Antonio?

Servo. Signori, questo strepito.... Parlo per la sicurezza delle signorie loro—Manca mezz'ora all'alba—qualche contadino passa, e potrebbe riuscirgli strano come nel palazzo *della regina Giovanna....*

Gal. Per Saturno, non se ne vogliono persuadere. Ignorantaccio (*al servo*) fa ch' io ti senta dire un'altra volta *il palazzo della regina Giovanna*. Te l'ho detto dieci volte. Queste sono le ruine del....

Eleon. È fiato sprecato, mio caro Galiani — la plebe ama a chiamarlo così, nè un'accademia riuscirebbe a metterle in capo una erudizione più corretta. Intanto hai ragione di allarmarti, Antonio, hai ragione. Amici, bisogna, star cheti, anzi, uscire che n'è tempo.

Servo Ecco, Signora, battono....

Eleon. Ebbene?

Servo. Apro?

Gal. No, chiudi; per questo si batte alle porte.

Vit. (*che si è accostato al balcone*) Va, va ad aprire; è uno dei nostri — ho inteso il segno convenuto.

Gal.(*al servo indeciso*) Cammina, tartaruga; e tu sei servitore di congiurati? Tu sei un tedescaccio (*escono*).

SCENA TERZA

ELEONORA, EMMANUELE, FIORENTINO, COLONNA E VITALIANI

Eleon. Chi sarà a quest'ora?
Emm. Notizie forse.
Colon. Fosse morto Acton?

SCENA QUARTA

FALCONIERI, GALIANI, *e detti*

Falc. Signora, amici... — Come così pochi? — Ah capisco avranno saputo... —
Fior. Che ci rechi Falconieri?
Falc. Cose gravi — È un'ora, dormivo, è venuto tutto ansante Cirillo il quale mi ha riferito che Carolina jeri lo sul tardi fece chiamare Medici....
Gal. Canaglia.
Falc. E dopo averlo asprissimamente interpellato gli mostrò i due esemplari.... della Dichiarazione...
Vit. Brava la Marlung!...
Falc. Aggiungendo, che quando tali cose si commettevano impunemente egli era indegno dell'ufficio di Reggente della Vicarla. Uscendo, dicono, che Medici pallido come un cencio, dichiarò ai suoi cagnotti che se fra tre giorni non si fossero scoverte le stampe clandestine, egli, in parola di cavaliere, li farebbe tutti appiccare.
Gal. Bisognerebbe mettere il reggente nella posizione di adempiere alla sua parola di Cavaliere.
Falc. Appunto, mio caro Galiani; e son corso quì a provvedere...
Fior. Sarebbe un bel colpo, ma per riuscirvi...
Falc. Bisogna distruggere *il corpo del delitto.* Perdono, Fiorentino, s'io usurpo le vostre frasi. Bisogna che le stampe scompajano...

Col. Scompajano! — tanta fatica per ottenerne l'originale, tanto studio per tradurre, tanta segretezza per istampare, e, dopo averne utilizzato appena una cinquantina, due migliaja che ne rimangono....

Falc. Ci potrebbero mandare in castello, e quando si sta col muso alla ferrata, non si può far con agio la dichiarazione dei proprii diritti.

Eleon. Falconieri ha ragione. Solo non mi par facile....

Falc. Distruggerle? — Ne propongo io il modo.

Vit. Bruciarle....

Falc. Signor no ; quasi tutta la edizione è in casa della signora Eleonora — ci è gran gente, e bruciare 1800 fogli non si può senza sospetto. E poi il torchio ? — Bruceremo anche questo? Bisogna, a mio senno, riporre acconciamente le stampe e il torchio in due sacchi — due di noi indossano altre vesti, o, a meglio dire, non indossano vesti affatto, e, in brache e camicia, a piedi nudi, col berretto in capo, simulando uffizio di facchino, si tolgono sulle spalle i due sacchi, vanno giù al mare, e, lesti, con disinvoltura, si lasciano cascare i sacchi....

Vit. Bel trovato! ma chi verrà eletto alla esecuzione? (*piano ad Emmanuele*) Saremo noi, spero.

Falc. Prima io che ci ho il diritto d'inventore....

Fior. Poi io, il canuto dell'assemblea ..

Col. Perdono, Fiorentino, l'età appunto e la riputazione e il carattere vi vietano....

Fior. T' inganni, principe, t'inganni. Mi sento l'omero ancora valido da sostenere una diecina di rotoli — in quanto alla riputazione e il carattere, non credo che quella mi sarebbe azione disonorante!...

Col. Mi guardi il Cielo dal tenere disonorante qualunque azione cui ci determini l'amore alla patria. Dicevo che potreste esser riconosciuto — voi, avvocato illustre; laddove io che non ho la sventura di essere celebre prometto di camuffarmi per forma da ingannare i facchini del Carmine. Che ne dici, Falconieri?

Falc. Pure ch'io vada, mi sia compagno chi vuole — trovo però più coveniente che venghi tu, Giuliano...

Fior. — Ma....

Emm. (*a cui Vitaliani e Galiani hanno parlato piano e con gesti d' impazienza*). Perdono, signori, ma perchè ci dimenticate? Si ammette senza discussione il signor Falconieri; pende la scelta del compagno tra il principe e il sig. Fiorentino... e di noi, di me, e dei miei amici non si parla. Concedetemi di reclamare. Noi vogliamo, noi sappiamo essere riverenti ai più vecchi di noi; ma che i più vecchi ci onorino di stima, e di fiducia. Lo avete visto, or ora. Parlavate—la sperienza e la rettitudine vi dettavano magnanimi sensi — e noi ascoltavamo silenziosi. — Adesso trattasi di operare — Siam qui. Spetta a noi l'opera, come a voi il pensiere. Voi la testa, noi il braccio.

Eleon. Bene, Emmanuele, io vi ammiro, e prego dal Cielo alla nostra causa un popolo di difensori animosi e onesti come voi stete.

Fior. Ma è appunto per serbar voi, scarso ed eletto numero di prodi, a giornate più splendide, che a noi corre l'obbligo di farci innanzi nelle prime file. A noi dunque lasciate l'intrapresa e il pericolo...

Emm. (*con calore*) Lasceremo a voi il pericolo? ma dunque voi credete che nei nostri petti non ci sia un cuore? Lasceremo a voi il pericolo? ma dunque voi credete che una gioventù, cui si è gridato: « guerra agli oppressori! » — possa vedervi andare alla battaglia ed aspettare in retroguardia, con l'arme al braccio, il giorno della vittoria? Che cosa vi fa pensar questo di noi?.. — Ma no; voi non lo pensate — ci avreste già scacciati da quest' assemblea. Voi sapete che noi abbiam dritto alla nostra parte di pericolo. Ci abbiam dritto, vivaddio! Non è vero, amici?

Vit. e Gal. Sì, sì, lo reclamiamo!

Emm. Dunque soddisfate a questa brama vivissima che voi stessi ci avete accesa nell'animo; voi, anzi regolerete un impeto che ci trascinerebbe fuor di via; abbandonati a noi stessi, con iscarsa cognizione delle cose, con esuberante, prepotente stimolo all'operare, noi ci perderemmo — Salvateci — Affidate a noi l'esecuzione

dei vostri disegni. Quali essi siano, vi obbediremo! Si vincerà! Che se prima di vincere, accade sventura ai giovani soldati, i generali almeno saranno salvi, e sopravviverà la speranza!

Falc. Emmanuele, cotesta gara è ammirabile e di tanto più che il mio progetto, non ve lo dissimulo, è arrischiato. Qualcuno adunque pronuncii fra noi. Starete contenti che decida la signora Eleonora? —

Emm. Sì — ve ne scongiuro — eleggete, Signora.

Eleon. (*imbarazzata*) Io... veramente...

Vit. (*traendo a parte Emmanuele*) Che hai fatto, balordo! — la Signora... tu mi capisci... non manda te, di certo... —

Emm. (*maravigliato lo guarda*) Non so che cosa vuoi dire... — Ma poi, vedi, la conosco...

Col. (*ad Eleonora*) Marchesa, riflettete che a noi la sola madre che avvanza è la patria, laddove nelle loro case vivono ancora esseri amati... —

Emm. Sappiate, signor principe, ch' io sprezzerei l'amore di chi mi volesse codardo!...

Fior. (*ad Eleonora*) Dunque?... —

Eleon. Dunque, io mi decido in favore della gioventù — non se l'abbia a male l'età virile. Possa Napoli quando sarà salva, adornare di corona civica anche le teste di vent' anni!...—

Emm. (*piano ad Eleonora*) Grazie, o Signora.

Falc. Viva la Sibilla Napoletana! — Ve la giuocheremo sotto il muso, cani di poliziotti!

Eleon. Ed ora usciamo. Signor Niccolò favoritemi il vostro braccio.

Fior. (*dà il braccio ad Eleonora*), Falconieri bada a portar via quegli esemplari.

Vit. (*a Falconieri*). Ma ora i facchini son tre...

Falc. Vi spiegherò tutto or ora — verrete a casa. Volete, Signora? (*fa cenno ad Eleonora che si è fermata innanzi al verone*)

Eleon. Com' è bella l'alba!

Col. Ci vorrà giudizio, giovinotti!... —

Gal. Riponiamo il tavolo.

Col. Emmanuele, una mano. (*Emmanuele non gli bada*) Eh, com'è astratto. Vitaliani, vi prego...

Emm. Zitto!... (*accenna Eleonora pensierosa*)

Eleon. Ecco, giunge il 5 settembre... — Chi sa se arreca sventura o fortuna... —

Emm. Arrechi fortuna, o Signora. Mandate un canto a quest' alba che sorge così splendida!

Tutti. Sì, sì, un canto!.. —

Eleon. Canterò. Che Dio m'ispiri. (*pensa, passeggia, guarda dal verone e poi dice con la disordinata emozione dell'improvviso*): —

Rimirate: umida cupa
Regna notte ancor sul mondo;
Di tenèbre gli occhi occupa,
Gl'intelletti di terror; —

Ma del negro firmamento
Sul confine ultimo, spunta
Una nebula d'argento
Bianca fascia di splendor;

E il Vulcano incoronato
Manda un vomito di fuoco,
E la sgorgo inesorato
Come sangue corre al mar;

E quel mare che rimena
Lentamente i flutti al lido
Sovra il sen della Sirena
Come un nastro azzurro appar.

Oh! mi parlan nel pensiero
Il Vulcano, il Cielo, il Mare—
Ti comprendo alto mistero!
Ti comprendo, immensità! —

Sì; quel bianco dei vapori
Quella fiamma, quell'azzurro,
Sono i nostri tre colori...
Son la nostra libertà! —

Viene la luce! — arcanamente pinto,
Nel bujo spazio il tricolor fiammeggia,
Viene la luce! e il tenebroso istinto
Fa batter l'ali ai gufi in sulla reggia.
Guarda al popolo, o Re! — tien saldo avvinto
Codesto cieco tuo, ch'egli non veggia... —
Ma no — mira sul monte — a che ti struggi?
È sorto il sol — sciogli le fronti — o fuggi! —
Fatta è la luce! — O Regi, un'altra volta
Non ci torrete quel che Dio ci dona.
Che se tremate per la fraude stolta,
Se v'importuna il Sol sulla corona,
Non siete sacri voi? più non s'ascolta
In Ciel voce di Re, quand'ella tuona?
Dite al Sol: non uscir dal glauco fondo;
Gridate a Dio: non ischiarare il mondo! —

Oh! non invano gli uomini
Mi chiaman la Sibilla.
Veggo il futuro — luccica
Quì, nella mia pupilla.
Onnipotente, simile
All'astro che tornò,
Il Sole della Gloria
Risorgere vedrò! —
Ed i fratelli popoli
Un canto innalzeranno: —
Vendeane, un dì, l'Ipocrita,
Compravane il Tiranno;
In chiesa ungeasi il Principe
Stava il vassallo fuor... —
E la corona Italica
Era di ferro, allor.
Oggi, dei figli Ausonii
Rassegnasi la schiera,
E al braccio dei fortissimi
S'affida una bandiera,
E sull'altar dell'anima
Si giura libertà... —
E senza il suo Pontefice
Italia si farà! —

Fine della Prima Parte.

PARTE SECONDA

Una Sala del Palazzo in cui è riunita la Giunta di Stato. In fondo una porta che riesce in un corridoio.

SCENA I.

EMMANUELE VITALIANI E GALIANI

Gal. — (*di dentro*) Ma davvero ch'io son nato restito? trovarci quì insieme... — Per di quà? — Favorite, amici, favorite: faccio io gli onori. E poi, in un palazzo di onesta apparenza, senza sgherri, senza chiavistelli, e le guardie che civilmente restano a distanza...

Vit. — Soltanto vorrei sapere perchè domine ci siam venuti.

Gal. — Già, al tuo solito, impertinente scrutatore. C'invitano con parole cortesi, ci conducono in carrozza, ci fanno trovare ampie sale, senza sontuosità di mobiglia, è vero, ma senza lusso di spie ne anche... e vuòi saperne altro? Quì si respira, qualche parola all'orecchio si può dire; poi in tre si sfoga e basta. Non ch'io dica male delle carceri del castello; no; il corpo ci soffriva, ma lo spirito...

Emm. — Ci godeva?

Gal. — Signorsì, ci godeva, in un certo modo. Figuratevi la mia celletta, con uno scanno ed una brocca, con una porticina di ferro, e due cosi ritti addossati in sentinella alle imposte di fuori... Tutto ciò mi avea del caratteristico, tutto ciò mi dipingeva la più romantica delle situazioni: io stavo in carcere.

Emm. — Il quadro era ridente.

Gal. — Non dico ch'era ridente, ma recava una nuova impressione; ed io adoro le impressioni. Già *tu* non

puoi capirle queste cose, tu De Deo, che ignori come il dolce esca dal forte, e come da un soggetto in apparenza triste, possa cavarsi l'umore allegro. Quantunque sii filosofo. Ti ricordi, Vitaliani, in collegio, il filosofo; e ci ammazzava con la filosofia; ed era giunto a non mangiar pasticci, perchè aveva appurato che Platone si cibava di Olive.

Vit. — Di me non puoi dire che seguitavo la sua scuola?

Gal. — Platonico tu? Anzi colle ragazze, tutt'altro. Ma il latino. Ah, tu m'assassinavi col latino; ogni tre parole una citazione. Ma ti compatisco; non sei il solo. Basta che un galantuomo abbia letto in Virgilio ed in Orazio si crede obbligato di lardellare i suoi discorsi con un pezzo rancido di citazione.., E *us*, e, *um*...oh seccatura! io lo so, vedi, che seccatura sia; e non ho imparato il latino per non pigliare il vizio di citare. È vero che non ho avuto medaglie; ma me ne importa quanto della mezza luna. Ora siamo usciti dalla insolente gerarchia degli scanni di collegio; ora siam liberi! (*guardandosi intorno*) o almeno... saremo liberi e darò carriera, e lenterò le briglie ai cavalli della mia immaginazione. Io parlo molto. Anzi De Deo dice ch'io parlo troppo. Ha ragione, egli, pensa sempre, egli — guarda..;

Emm. — (*si scuote*) Eh?..,

Gal. No, nulla, pensa. Dunque io parlo molto; nel mio carcere non avendo a chi volgere il discorso ho fantasticato. Poesie, romanzi, drammi memorie, tenterò tutt'i generi nuovi di letteratura. E nel mio taccuino ho già... (*cava un taccuino*) ma soprattutto le memorie! sento che saranno il mio forte — ho qui qualche pensiero, così buttato, non cattivo.

Emm. (*tra se*) io l' ho qui... qui nel cuore, il mio libro di memorie.—Eleonora—il 5 settembre... Mi comprese — mi confidò il tesoro dell'anima sua: la salvezza della patria! E quando la richiesi di alcun verso!: Era bella come l'alba, pura come il canto!

Gal. Voi mi ajuterete da buoni amici, il filosofo mi detterà squarci... capisci, di quel'i che valgono un sospirone.

Tu.... no, no — non ti voglio per collaboratore — tu cominceresti a citare....

Vit. Io m'incarico del patetico.

Gal. Del patetico? ma senza Orazio?

Vit. E no; tu vuoi far leggere le tue memorie?

Gal. Ti pare! la mia Lilly — le scrivo per lei.

Vit. È dunque indispensabile il patetico.

Gal. Come è inammessibile il latino.

Vit. Bisogna commuovere. . bisogna far piangere, singhiozzare...

Gal. Si bravo — voglio accecarla di lagrime.

Vit. Dunque, descrizioni — tutta la storia delle carte e del nostro arresto.

Gal. Ah si, che idea!

Vit. Con vivi colori, a larghe pennellate, capisci. Diremo... il convegno segreto in casa della Marchesa Eleonora, le smanie di Falconieri per adattarci le brache e i ciuffi, le nostre collere per non rinunziare ai baffi, le risa strozzate nel portare i sacchi delle Dichiarazioni, gli sguardi in cagnesco dei poliziotti... e poi, l'arresto di quella notte, lo spavento di Marianna la tua governante, il mio cane Fritz, che voleva saltare alla gola del commissario, le bestemmie di mio zio Canonico, il fracasso nella via, e i lumi e i berretti da notte che spuntavano dalle finestre per vederci passare.

Vit. Stupendo?

Gal. Ma, dico, questo sarà veramente patetico?

Vit. Dio buono! questo, letto da te... con emozione... e asciugandoti sulla fronte il sudore delle rimembranze trasformerà gli occhi della tua Lilly in due fontane. Ha i begli occhi la tua Lilly?

Gal. Due stelle! E poi è così sensibile, la poveretta. Ma dimenticavamo il meglio: e la prigione? la descrizione della prigione? oscura, umida, sotterranea. La vostra com'era? La mia dirò ch'era un criminale. Quanto tempo è che siamo arrestati?

Vit. 29 Ottobre... 10 novembre. — Undici giorni.

Gal. Dirò undici mesi, capisci; dà un così bell'aspetto il martirio politico. E il mio carceriere Michele? un buon

diavolo, poi. Lo dipingerò burbero, feroce, sanguinario. Oh, che storia! impazziranno, di me, di voi.

SCENA SECONDA

Lorenzo, *e gli stessi.*

(*di dentro*) (*Una guardia a Lorenzo.*) — Non si passa!...
Vit. Chi è? Emmanuele, tuo padre.
Lor. Ecco — è un permesso del Duca Roberto... ?
Emm. Padre mio!
Gal. Ma che carta! ma che Duca! Ehi... Lascia passare (*la sentinella volta le spalle*) (*a Lorenzo*) Bisogna farsi rispettare.
Lor. (*a Galiani*) Testa che non metterà mai cervello! (*ad Emm.*) Figlio mio... figlio mio che c'è di nuovo?
Emm. Come avete saputo?
Lor. Che eri qui? Sono andato, come il solito, al Castello. Non ci sono più, mi dicono. Corro allora dal Duca Roberto — un buon uomo; quello che mi ha dato il lascia passare. Egli mi ha detto che s'era adunata quì la Giunta e son venuto.
Emm. La Giunta?
Lor. (*con ansia*) Si, la Giunta di Stato. Vi ha interrogato?
Vit. Ma noi non sappiamo niente di Giunta.
Lor. Dio mio, Dio mio questa segretezza non mi è di buon augurio. Figliuol mio, sappi che là entro... là entro è adunata una Giunta Suprema, cui il governo ha prescritto di giudicarti.
Vit. E noi pure?
Lor. (*accenna di sì e cade su d'una sedia*)
Gal. Ma ci fa troppo onore, il governo...
Emm. Una Giunta Suprema per giudicarci..! è strana... Noi credevamo che il cambiamento di stanza e il soffrirci riuniti annunziassero prossima la liberazione.
Lor. Ma che, una Giunta di Stato è grave? Dì, quando si convoca una Giunta? — Io non capisco di queste cose—

Emm. Nè io, ma non vi allarmate, padre mio, sarà un nulla, una formalità.

Gal. Sicuro. Si spiega in due parole. Il governo non vede chiaro nei tempi, e, fuori modestia, ci deve temere... Ma ditemi, un pauroso, che a mezzanotte in una via solitaria, non si dimeni e strilli quanto n'ha in gola. Ecco quindi un dimenarsi ne' signori del governo e tuonano una Giunta Suprema di Stato!.. In quanto a farci male, no — sono agnelli — a chi hanno fatto male sinora?

Vit. E poi, finalmente, di che possono accusarci? —

Lor. Ah, questo li perde. Dio ajutali! questo li perde. Si credono innocenti, si credono colombe! Ma voi non sapete che strani susurri si fanno di voi per la città? Di Emmanuele non tanto, povero figliuolo — ma di voi non sapete che cosa si dice?

Vit. E di grazia che cosa?

Lor. Si dice... si dice che siete cospiratori, perturbatori dell'ordine pubblico, macchinatori di stragi e che so io... *(si alza e tra se)* e forse se voi non foste stati, Emmanuele...

Gal. (*che ha scritto nel suo taccuino gli salta al collo*). Non è vero niente, ma è divino!

Lor. Come, è divino?

Gal. Eh, certo, divino per le mie memorie... cospiratori a vent'anni, la nostra riputazione è assicurata!

Lor. Zitto, ragazzaccio! è pure per assicurarvi una riputazione che fate il possibile onde tutti vi mostrino a dito?.. Perchè portate i capelli corti?

Gal. Perchè la zazzera m'incomoda.

Lor. Signornò, volete imitare i Francesi. Perchè avete il pizzo al mento?

Gal. Piace a Lilly!

Lor. Che Lilly! è segno di setta. Perchè andate a Posillipo a cavallo?

Gal. Oh bella! per passeggiare.

Lor. Signornò, volete imitare le corse Olimpiche. Vedete se si sanno tutti i vostri segreti. E poi vengon su con allegorie da fanciulli ingenui.

Emm. (*a parte ai due compagni*). Ve l'ho pur detto. È amorevole; io son certo che ama ciascun di voi quanto ama me, ma non pensa come voi, e parla come gli altri. Bisogna farlo dire.

Gal. Balordo! ma che credi ch'io me ne offenda? Tutt'altro; piglio nota, anzi, di quel che dice — queste sono tinte locali. Questo dimostra come pensa il paese. (*scrive nel suo taccuino.*)

Lor. (*guardando Emm.*) Ecco qua — anche tu, abiti sospetti, peli sospetti. . . (*traendolo a parte*). Questi tuoi amici, vedi, ti hanno fatto trovare in questo guaio. Disutilacci, che non hanno nulla da perdere. Bisogna allontanartene, sai — te ne prego, te ne scongiuro, Emmanuele, se mi vuoi bene. Trattarli, signorsì, alla larga. . . —

Emm. Padre mio, non è la prima volta che ve lo dico. L'esempio dei compagni ha potere di strascinare, talora, allo stravizzo — non mai di stampare nell'animo una idea profonda e santa. Gli atti — innocenti per altro — che mi valgono questa prigionia della quale men che per me per voi m'affliggo, quegli atti mi furono ispirati, non da vaghezza spensierata di seguire le orme d'altri, ma dall'insoffribile disgusto che mi è venuto per la schiavitù. Invece di pigliarvela con quei bravi giovani, pigliatela co'tiranni . . . .

Lor. N'ero certo, schiavitù, tirannia... i soliti paroloni... Ma queste cose... — vedi, Emmanuele, tu mi sei figlio, ti voglio bene più della pupilla degli occhi miei — e ti capisco, ti capisco tutto quanto sei, dalla punta dei piedi alla radice dei capelli — tutte queste cose — libertà, schiavitù, amore a quella, odio a quest'altra — te le ha ripetute da mane a sera una donna !..

Emm. Non lo nego.

Lor. Eh, ti pare — son uomo di mondo — tu sempre là... so tutto. La Pimentel ti sta nel core — non te ne faccio un rimprovero. . . figlio mio benedetto — è un amore — anch' io... Ma pel tuo bene, parlo, pel tuo bene — Ritornando al nostro discorso, essa t'ha empito il capo di quelle idee — essa è una rivoluzionaria è co-

nosciuta — chi sa che relazioni ha legate co'rivoluzionarii di là — chi sa che istruzioni ha r'cevute — forse dovrà fare proseliti — e con le moine, e co'paroloni...

Emm. V'ingannate ancora, Padre mio, io ve le ripeto, e vi supplico a persuadervene — le convinzioni immutabili del giusto e dell'ingiusto non vengono insusurrate nè dall'amicizia, nè dall'amore. L'amore, vedete padre mio, come ogni cosa terrena, feconda, non crea. Nè mai donna potrà nel cuore d'un vile fabbricare saldo affetto di patria — bene potrà, in chi da Dio l'ha avuto nascendo, riscaldare quell' affetto, e fare che frutti — e questo è il mio caso. Io ho sortito un'indole avversa al dispotismo — tant'alto vi ricordate che mi ribellavo ad uno strapazzo e me ne son toccate delle belle. Venuto su, i libri e la ragione mi han fatto capire che cosa fussero gli uomini, e che cosa dovrebbero essere quei re e quelle regine che li governano... —

Lor. Già i fumi di politica...

Emm. (*si fa all'orecchio di Lorenzo e gli parla piano*)

Gal. (*a Vitaliani scrivendo*) Che memorie! e in prefazione diremo come furono scritte, per far compatire qualche...

Vit. (*gravemente.*) Non paucis offendar maculis, ubi plura nitent.

Gal. Sciagurato misterioso, spiegami ora che hai voluto dire? —

Lor. (*ponendo una mano sulla bocca di Emmanuele*) Ma vuoi tacere?

Emm. E mi son convinto che que' due non erano roba da star sul trono — e ho sospirato libertà. E allora mi sono incontrato colla marchesa Eleonora, e... ve l'ho già confessato, ma nessuno, nè lei lo ho saputo — mi son preso di lei — e vicino a quella donna che è rivoluzionaria come me, e ha tante relazioni coi rivoluzionarii quante ne ho io, vicino a quella donna io ho sentito ridestarsi ogni buon istinto e l'affetto al mio paese avvalorarsi e di quanto ho amato lei di tanto ho abborrito la tirannia. — Oh, voi non la conoscete quella donna, — mente lucidissima — sublime anima —:... e

le parole... e lo sguardo... Voi non l'avete intesa improvvisare i suoi versi di fuoco... —

Lor. Ah, non mi parlar di versi. Io non voglio contraddire al tuo entusiasmo. Fossi pazzo... entusiasmo d'innamorato. Ma non mi parlar di versi. Tu già mi conosci: sono uomo positivo. Le declamazioni, lo sbracciarsi non mi provano nulla. Sostanza ci vuole. Faccio di cappello alla signora Marchesa, ma diffido delle poetesse.

Emm. Fermatevi, padre mio; voi mi avete ferito nel cuore. Voi credete che vostro figlio sia innamorato di una femmina volgare che si sbracci e declami in pubblico, metta in rima e in cadenza le parole del dizionario, e dopo gli applausi non si ricordi più in quale nuvola ha riposto le virtù che ha cantate. Nò, disprezzo anch'io le maschere. Eleonora non è solo poetessa, Eleonora è poesia; l'uomo da lei amato avrebbe il genio del bene al fianco, il tipo del bello in casa; quel che gli altri cantano, essa lo fa, essa lo consiglia, e la sua influenza solleva gli animi bassi li rende...

SCENA TERZA

UN USCIERE E *detti*

Usciere. De Deo, Vitallani e Galiani siete chiamati a comparire innanzi ai signori Giudici della Suprema Giunta di Stato.

Lor. Ah, ecco — noi non ci pensavamo più. Dio, ajutaci. Emmanuele, lascia star la poesia. Figlio mio, dì, che cosa risponderai?

Emm. Ma..., la verità.

Lor. Si, la verità, ma le circostanze...

Vit. A più tardi le note, son curioso di veder la Giunta,

Gal. Che facce vogliono essere!

Lor. E raccomanda soprattutto a que' cervellacci.

Emm. State tranquillo. (*le guardie si avanzano*)

Lor. Dunque va, che Dio ti benedica. (*lo bacia e poi all'orecchio di Vitaliani e di Galiani*). Vi supplico, quel

che dice lui... (*alle guardie*) Io resto, posso aspettare, è vero? — Emmanuele, cuor mio!... (*i tre giovani partono*).

SCENA IV.

LORENZO, POI ELEONORA

Lor. Anima di sua madre, prega per lui!

Eleon. Sono andati? temevo la mia presenza lo sturbasse... voi siete suo padre?

Lor. Padre di chi?

Eleon. di Emmanuele.

Lor. Si, ma ella...

Eleon. Eleonora Pimentel (*piano*)

Lor. Ah, voi siete? — ci ho proprio gusto.

Eleon. Ma non mi tradite. Anche di me potrebbero, forse, andare in traccia...

Lor. Ma allora, signora mia, vi faccio osservare che potreste comprometterlo anche più.

Eleon. No: mi son fatta credere sua sorella. Perdono. Ma non ho potuto resistere al bisogno di vederlo, d'informarmi... per me era quasi un dovere...! ditemi, avete saputo nulla? come si parla del suo affare? le disposizioni dei Giudici?

Lor. Come si parla? Diavolo! Si dice che son ragazzi... inesperti... si accusa piuttosto chi li spinge, chi li persuade... In quanto ai Giudici, non c'è dubbio, piglieranno in considerazione... La Giunta prima mi ha spaventato... ma poi abbiamo riflettuto, Emmanuele ed io, che non può essere che una formalità, uno spauracchio...

Eleon. (*a parte*) Ahimè! — Si, speriamo, Sig. De Deo vostro figlio è un'onesto e degno giovane.

Lor. Grazie. Ha un gran difetto però, quello di farsi troppo facilmente inebbriare da certi fumi di entusiasmo poetico che non menano a nulla di buono. (*a parte*) pigliati questa.

Eleon. Ma non so di che gli fate rimprovero. Emmanuele si trova spesso alla mia conversazione e non lo veg-

go entusiasta che del bene — l'anima sua aspira la virtù, come il fiore aspira un aere puro (*a parte guardando verso la porta*). E Dio faccia che la virtù non gli sia un delitto!...

Lor. Signora—parliamoci chiaro—non m'intendo di frasi fiorite e poi ho 66 anni, io. La vostra conversazione — guardate se sono schietto—la vostra conversazione, certo è onorevole.. non voglio dire... ma ha guasto il cervello a mio figlio. Io me l'aveva educato sanamente, posso vantarmene. Amore a Dio, ubbidienza al Governo — e attendere ai fatti proprj, senza impacciarsi di que'negozj che riguardano chi sta su. Così si vive quieto, e si fa qualcosa al mondo. Voi, scusate, avete rovesciato tutt'i miei buoni principii. In casa vostra di che si parla? di politica, d'innovazioni, e d'altre sofisticherie. Dàlli, dàlli, un fanciullo di 20 anni ci crede, fa qualche corbelleria e poi, lo vedete, il povero padre la sconta.

Eleon. Sig. De Deo, i vostri rimproveri mi sarebbero dolore cocentissimo, se non mi confortasse il pensiero che in voi parla un buon padre, non un buon cittadino.

Lor. Come?

Eleon. Permettete che io mi giustifichi? (*va verso la porta e dice tra se*). Oh mi sento vincere da un'angoscia... Emmanuele, chi sa... Ma che il padre non se ne avvegga. Parliamogli. Sarà una distrazione.

Lor. (*a parte*). Ah, poetessa, se vuoi invescar me la sbagli.

Eleon. Voi disprezzate i nostri pensieri di politica?

Lor. Quando mi sbalestrano un figliuolo in prigione, li abomino; quando non fanno male a nessuno, li compatisco.

Eleon. Come pazzie. Ma voi non intendete quali sieno i nostri pensieri di politica. No. Voi credete che ci pigliamo briga dei maneggi di Europa? niente affatto. Noi ci occupiamo degli affari di casa; e dobbiamo occuparcene. Voi stesso — supponiamo che aveste una famiglia numerosa: buon padre, voi fareste che i vostri figliuoli sapessero la condizione della famiglia, e

che cosa la famiglia dà, e che cosa si deve alla famiglia; e chi non volesse saperne, voi lo chiamereste scapato. Noi cittadini di Napoli—dell'Italia a voi non parlo, sarebbe troppo—. Noi cittadini di Napoli, siamo una famiglia e numerosa, e gli affari sono intralciati. Per mala ventura, non abbiamo un buon padre che ci renda i conti. Ce li dobbiamo far da noi: questo si può chiedere, questo si deve dare, ed ecco come, lasciando in pace i gabinetti di Russia e d'Inghilterra, ogni Napolitano conoscerà i suoi diritti e i suoi doveri, e chi non vuol conoscerli è indegno figlio della Nazione. Questo, ne converrete, è sano, è utile pensiero di politica?

Lor. (*a parte*) E' stata un' imprudenza a sentir questa donna.

Eleon. Se ne convenite, non vi dev'essere un vanto l'avere insegnato cieca obbedienza al Governo; avreste dovuto dire, cieca obbedienza alla Giustizia. I capi del Governo nascono uomini: la speranza nelle promesse li fa esser re nascendo; l'adempimento delle promesse li fa esser rispettati regnando. Ebbene, guardate. La rivoluzione di Francia—Non vi spaventate, nessuno ci udirà.—La rivoluzione di Francia è stata un rivolgimento, un cataclisma. L'edifizio sociale rovinava; è bisognato ricostruirlo. Ma le menti di là han trovato nuova architettura, sicchè l'edifizio risorge più conforme alla volontà di quei che destinò a tutti la medesima terra per albergo, la medesima terra per sepoltura. L'idea del nuovo edifizio appartiene adunque all'umanità. Giustizia vuole che tutt'i popoli possano affacciarsi dai loro confini, guardar quella idea, e a loro posta rigettarla o giovarsene. Ma no; il nostro Governo, il Governo di Napoli che ci stima cosa sua, alza le mura, ne vieta il diritto alla giustizia, si atterrisce codardamente d'un popolo che chiede la sua parte di civiltà... Oh signore, le franchigie del pensiero, la facoltà di camminare per quelle vie che Dio apre di tratto in tratto al progresso della ragione, questo è ciò che noi facinorosi chiamiamo libertà.

Lor. (*a parte*) Costei mi farebbe diventar giacobino. Questi, non lo nego signora Marchesa, son belli pensieri per voi, per quegli altri signori... ci avete studiato sopra, chi sa quanti soprusi avrete sofferti... — Ma pel mio Emmanuele, giovinotto, che dal governo non ha patito un mal di capo e che ha un padre vecchio...

Eleon. Ma Emmanuele non è nato soltanto vostro figlio; è nato anche figlio di Napoli; e voi avreste dovuto dirglielo, si, voi, se questo vostro amore paterno non è paterno egoismo. Voi avreste dovuto dirgli che la terra in cui si nasce ha un nome sacro, e si chiama la Patria, siccome l'azzurro che ci splende sul capo ha un nome divino e si chiama il Cielo. Voi avreste dovuto dirgli che bisogna aver religione alla Patria, come si ha fede nel Cielo. Voi avreste dovuto dirgli che quando i proprii fratelli, traggono lamento d'ingiustizia, bisogna accorrere obbliando se medesimo, individuo, cui forse nessun danno è derivato.

Lor. Signorsì, accorrere, tutti quanti. Ma uno in mezzo a cento mila indifferenti ci resta sacrificato.

Eleon. Insegnerete così tutte le virtù ? codardi gli altri, sii tu pure codardo; rinneghino gli altri l'anima loro, rinnega tu pure la tua ?

Lor. Non dico questo ; dico riesce inutile...

Eleon. Inutile ! e l'esempio ? Noi, la casta di mezzo, dobbiamo insegnar con l'esempio. Parli con l'opera generosa un solo, e il popolo intero ne verrà persuaso ; un solo, e forse dieci, fiacchi di spirito per imitazione opreranno; un solo, e, non foss'altro, da quell'uno nascerà il figlio di sangue generoso. — Oh, come a voi parlo, vorrei parlare a tutt'i vecchi. Deh, non ispirate l'indifferentismo politico: ai vili ne verrebbe una giustifica, ai forti uno scoramento. Non si abbiano più soltanto dotti medici o facondi avvocati ; si abbiano, anzi tutto, onorati cittadini. Non si sentano più tra noi uomini incolori protestarsi: per me, quel regime o quell'altro non monta, starò bene con tutti. Non perpetuate la sozza generazione dei giovani che assistono senza palpito alle lotte della patria, e curano la veste

attillata, quando a dieci miglia romba il cannone. Che se voi, padre, non avete cuore di sacrificare gli affetti della famigliuola della casa a quelli della grande famiglia della patria, almeno non maledite a chi si sente l'animo di farlo; pregate, anzi, che ad alcuno Iddio conceda... fortezza di amore efficace. Pregate Dio, si.. che la donna la cui vita sarebbe un paradiso vicino a vostro figlio, abbia cuore di dirgli: « Va, corri al pericolo » e poi — non ne muoia d'angoscia... Ah, vengono!...

SCENA QUINTA

EMMANUELE, VITALIANI, GALIANI, E GLI STESSI

Emm. (*agli altri due*). Vi raccomando... infingetevi — Che! Signora!... Dio ti ringrazio...

Lor. E così, figliuol mio, che c'è di nuovo?

Eleon. Si, son venuta, per informarmi... Dunque, dite, la Giunta?

Emm. Non ci ha interrogato.

Lor. No?... e dunque?...

Vit. L'Avvocato Fiscale... ha letto l'accusa...

Lor. E di che... di che vi accusano!

Emm. (*con calma forzata*) Di molti misfatti immaginarii. Riunioni, scritti, vaste congiure con mezza la città, stragi premeditate... Galiani, non è vero che la requisitoria dell'Avvocato Fiscale faceva ridere?

Gal. Si... faceva ridere.

Lor. E voi... e tu, che hai risposto?

Emm. Ma... ci era vietato rispondere...

Vit. Ecco perchè ci han permesso di star insieme. Era tutto preparato *ad horas et ad modum belli*, come a dire... un giudizio in consiglio di guerra.

Lor. Santi del Cielo... ma dunque è affare grave? Vitaliani, Galiani, voi tacete; in nome di Dio...

Emm. (*al padre*) Eh no... non sappiamo. (*trae a parte Eleonora*) Signora Eleonora anche voi siete nel novero dei sospetti. Una parola di una spia, siete perduta.

Eleon. Lo prevedevo. Ma di voi Emmanuele ditemi tutto.

Emm. L'Avvocato Fiscale, dopo l'accusa, ha proposto la condanna.

Eleon. Ed è?

Emm. (*la parla all'orecchio*)

Eleon (*trasalendo*) Dio !...

Emm. Il contegno dei giudici assentiva: tra mezz'ora il cancelliere verrà a leggere la sentenza. Bisogna salvar mio padre.. ch'ei per ora non sappia. Si prepari. Conducetelo via...

Eleon. (*tra se*) Oh, il 5 settembre !...

Lor. (*che ha parlato*) Ma io griderò!... Un processo senza difesa... nemmeno fra i turchi... Anderò dal Duca.....

Emm. Si, padre mio , andate... presto ; anzi , andate adesso... Le Giunte sono speditive...raccomandate il nostro affare...

Lor. Si ; ... No; io vorrei restare, sapere prima...

Emm. No, no... ecco come siete voi. Le cose in lungo — adesso — andate adesso — poi aspettereste un ora, due ore.. chi sa quando... È vero Vitaliani !

Lor. Dunque addio. Vedi, Emmanuele, la politica... e voi , Marchesa, — Basta — Speriamo. (*l'abbraccia*)

Emm. (*stringe la mano ad Eleonora*) Grazie, pensate a lui , ed a voi.

Eleon. Ma lasciarvi.... adesso !...

Emm. No (*mostrando il padre*) Salvatemelo !...

Eleon. Ebbene un sagrifizio. Coraggio !...

Emm. (*li accompagna con lo sguardo, poi ritorna; i tre giovani si guardano, e si gettano piangendo nelle braccia l' un dell' altro.*) Coraggio !

Fine della parte seconda.

PARTE TERZA

Un carcere. A destra dello spettatore un cancello che risponde sulla piazza del Castello. In fondo una porta. A sinistra una porta.

SCENA PRIMA

Emmanuele. Un carceriere — (*entrano dalla porta a sinistra*).

Carc. Aspettate qui. Una persona di vostra fiducia dovrà parlarvi — vi farà delle profferte — (*esce e chiude la porta di fondo*).

Emm. Delle profferte, a me? — e proprio a me solo? Perchè non pure a Vitaliani e a Galiani? — senza di loro, certo, a nessuna cosa consentirò io. E che cosa potranno proporre? (*passeggia*) Se ci facessero vivere ! ... Ah Eleonora! quella donna... adorarla !... Senza speranza, ma poterla adorare!... Ohimè, sì, senza speranza—ella mi stima, ed è tutto!—ma chi sa, con l'esistenza innanti a me. Ah vivere, vivere !... (*si accosta al cancello e getta un grido*) Ah! la forca—! che vivere... siam condannati a morte. E questo cancello ....È stato forse un gentile pensiero il cacciarmi in questa stanza — han pensato che m'avvezzerei alla vista... e poi, il tragitto è più corto. Ed io ne profitterò—contemplerò questa scena! — Invero che le gambe mi tremano — piglierò uno sgabello — (*si siede innanzi al cancello*). Io orava nella cappella e me ne han tratto. Chi sa , Eterno Dio , che guardando negli uomini , io non finisca di disgustarmi della vita? Sangue freddo — (*si passa una mano sugli occhi e guarda*). Ecco, la forca è innalzata — che fa quell'uomo in camicia? Ah prova come scorrono le funi!— E quanta gente a piè della macchina , e guardano. Ma che veggo ? — bajonette... la piazza è circondata di

truppe...E...e s'avvanza uno squadrone di cavalleria... e un treno...due cannoni! Ma per noi quest'apparato!.. Ah, ma dunque hanno paura di noi !... temono di farci vivere, temono di farci morire. Ma dunque la tirannia è codarda, — ma dunque i tre giovani son potenti! (*si solleva dallo sgabello*). Stolto!—e il tuo sangue freddo? (*ricade*). In che si fonda la codardia della idea dispotica, la potenza della idea libera ? Guarda, nel popolo. Si, quella turba in cenci che solleva la testa, e spalanca occhi e bocca come pronta a ricevere quanto altri vorrà gettarvi entro, quella turba che accorre senza pensiero al nostro supplizio — ridono, schiammazzano — quella turba è il popolo, il tremendo giustiziere, l' infrancibile fascio di verghe, l'inesorata voce di Dio!—Povero idiota! e non ci ha colpa: l'han fatto così. Splendido come oro, il destino lo ridusse a moneta: — i padroni hanno in esso coniato la loro impronta, i dissipatori l'hanno sparsa a vil prezzo, e, pessimi fra tutti, gli avari, l'hanno rinchiusa gelosamente. Son 60 anni, questo popolo cadde nello scrigno di uno Spagnuolo, lo sottrassero all'aria, al contatto; fu chiuso a doppio giro di chiave; poi la custodita eredità venne alle mani dei legittimi eredi. Oh svilita, muta, serva ricchezza! Ecco una mano le ruba tre vite a questa Città, un soffio le spegne tre intelligenze; sorride e non chiede come un infermo senza sentimento. Tutti vedranno la nostra morte, niuno avrà udito il nostro processo. Siam cose da padroni. Viva Ferdinando! morte ai Giacobini, e l'assassinio sarà sacro. Oh tiranni, li avete educati, è inutile il cannone; non c'è ragione di tremare; e noi, per l'anima mia, non valeva la pena di morire ! (*si alza e passeggia*) Povero padre ! aveva ragione; io gli ho disobbedito sorridendo con una divinità nel pensiero; ed ora... Ora ho sulle labbra il ghigno dell'ateo. Non ci ho più fede nella mia idea. Oh, ma questo è orribile. Adunque io morrò, il vedovo vecchio resterà solo... perchè? per una follia, perchè io mi sarò dato in braccio ad una larva !

SCENA SECONDA

LORENZO *e lo stesso*

Lor. Emmanuele...

Emm. Che ! voi ?

Lor. Sì, io... figlio mio... oh, ma ch'io non posso parlare; e pure non c'è tempo da perdere.

Emm. Rimettetevi, in nome di Dio. Che è stato? che avete a dirmi ?

Lor. Emmanuele... figlio... Tu m'ami. Lo so, non dirmelo; dev'esser così. Io t' amo tanto ! Vedi, giovane come te, io non credevo che un figliuolo potesse essere sì cara cosa, ma adesso, adesso sento ch' io mi reggo su di te ; i miei occhi non veggono altro parente, altro amico, altro uomo ; la tua vita è la mia. Emmanuele, domani... domani tuo padre verrà a trovarti nella fossa. Non sarà un gran male, anzi; ma io morrò con la disperazione nel cuore, io morrò dannato, pensando a mio figlio ucciso a 20 anni dal carnefice. Emmanuele, vuoi salvarmi ? vuoi esser salvo ?

Emm. Che ! .

Lor. Sì, sta in te. Le mie lagrime hanno intenerito il cuore del buon Duca Roberto. Egli mi ha raccomandato alla regina. (*Emmanuele si turba*) Mi son gittato ai piedi di Maria Carolina. Per carità, non ti rannuvolare. Essa mi ha risposto che le tue colpe erano sì gravi; forse tu, chi sa, senza volerlo , erano sì gravi... da non poterle rimettere che ad un patto....ma sentimi pacato; sii ragionevole — a patto che tu riveleresti..... di dentro tutto è disposto, un cancelliere ti aspetta — a patto che tu riveleresti ... e guarda là, la forca... a patto che tu riveleresti i nomi dei tuoi compagni di congiura...

Emm. (*con un urlo*) Dannazione! — queste erano le profferte .... Dannazione. Oh Vitaliani, Galiani, fratelli miei, avventurosi voi cui non si è osato proporre... Ma perchè si è scelto me ?.. perchè?... Son io forse il più vile ? Che ho fatto io per acquistarmi preferenza all'oltraggio ?.... Ma voi — voi — (*al padre*) questa de-

bolezza d'animo..... perchè umiliar voi e me?

Lor. Non mi rimproverare, Emmanuele... — Quando si ama, niente pare che possa umiliare.... Anche, vedi, anche la Signora Eleonora.... verrà.... a pregarti...

Emm. Chi? Eleonora? Oh, non verrà! ne son certo. Le sue labbra non mi saprebbero dettare il disonore. Il Duca, il Duca Roberto, quegli può essere l'interpetre di Maria Carolina — Dite .... vi faceva premure?

Lor. Affettuosissime — mi ha raccomandato di persuaderti... e ha dato ordine... al custode di lasciar passare... e al cancelliere di ricevere la tua deposizione.

Emm. Vedete, padre, dalle mani tiranniche non si fa una grazia; al più si fa un mercato — e quì il buon Duca... era un sensale — e la mia grazia era un mercato — e vantaggioso! La mia vita oscura, inoffensiva, disonorata, contro dieci, cento vite splendide minacciose, intemerate... Oh! è buona calcolatrice la clemenza dei Borboni.

Lor. No... ascolta. Non dieci... non cento vite,... no, basterebbe un sol nome...

Emm. Ma Giudà non dette che un sol bacio!... E voi volete, e voi sperate che io sia Giuda? — Io mi sarò fatto il discepolo di una religione, gli uomini si saranno affidati nella mia giovinezza, nei nascondigli della libertà avremo adorato l'istessa Dea, nella Babilonia della schiavitù avremo susurrato le medesime parole, fra ceppi dei persecutori avremo giurato pari martirio... ed ora, ora venderò uno dei miei maestri. . per una vita... che, dopo il tradimento, non varrà i danari dell'Iscariota? — Ma non pensate voi che quando io potrò trascinare per le strade l'ignominio della mia liberazione... m'incontrerò nei miei amici, nei miei concittadini, e alcuni forse vestiti a bruno e saranno i parenti del tradito... e tutti mi additeranno?.. e allora — allora... oh, i traditori sanno far senza del boja per impiccarsi! —

Lor. Ma figlio... purchè tu mi resti... — io ci ho pensato... — noi due, potremo, subito, partire... andare in paese lontano...

Emm. E se andassi all'inferno, credete voi ch'io sottrarrei la mia colpa all'occhio dell'anima mia? — No — sulla forca, ma a fronte alta — morire, ma non dannarsi—Ah, Maria Carolina d'Austria, voi volevate ch'io vi rendessi un servigio! — Ai delatori *onorati* della vostra corte, voi date titolo di cavaliere. Ai destinati alla forca fate grazia della vita. Ma voi forse non supponevate che tra vostri sudditi ribelli ci avesse potuto essere alcuno, che negasse di fare, per acquistar la vita, ciò che i vostri sudditi devoti fanno per guadagnare una decorazione — Ma v'ingannaste — eccolo — c'è quell'uno — ma che dico... cento, mille vivono fedeli a una bandiera — e l'esercito della virtù non conterà mai disertori —... E ti vinceremo! — Sì, ci ho fede. Un istante, ho bestemmiato.—Oh, se ella lo avesse saputo!—Ma nell'udire a parlar di te, Satana, la fede m'è tornata — Io credo alla libertà! — io non dubito di Dio!... queste aspirazioni, non sono un inganno; queste speranze non sono un'utopia; questi sagrifizii non recano al nulla. — (*si volge al cancello*) Popolo di Napoli, noi veniamo a quella forca — contemplaci morire. Guarda, se così muojono i malfattori. Una ad una esaleremo le nostre tre anime —tu aspirale come tre soffi di vita — disperditi nelle tue case, e pensa... e prega. E quando l'esempio de'tre giovani ti avrà insegnato le virtù dell'uomo, quando sentirai te stesso, e alzerai la tua formidabile mano, quando la civiltà caccerà in bando la barbarie, — allora — un'altra volta—Popolo di Napoli, pensa di noi... e prega! (*si volge al padre che lo guarda costernato*). Perdono; ma io non vi dimenticavo... oh, no! — s'io disdegno la profferta dell'infamia, se io vagheggio la immortalità del mio nome, gli è pure per voi, per aggiungere un'aureola a questi capelli bianchi. Vedete... ove io non mi fossi mai messo nelle cose politiche, probabilmente non avreste mai avuto a gloriarvi di me — ove ora ne uscissi da scellerato, io vi sarei di vergogna certa, eterna.—Fate che lo termini il mio compito con lealtà. La lealtà che conduce a morte, ai superstiti è gloria — e voi sarete superbo di vo-

stro figlio — e il nostro casato s'illustrerà — Sotto il nostro governo, la forca è nobilissima arma gentilizia — e tutti, anche le spie, anche i cavalieri, anche i duchi, rispetteranno il padre del giustiziato!.. — Ma non piangete, ve ne supplico da parte di Dio! non mi togliete animo. Ho pure da farla quella dichiarazione.... Anzi, voglio scriverla. Padre, lasciate ch' io vada.

Lor. Anche... un momento. Aspetta anche un momento. Verrà —.... la tua Eleonora...

Emm. Non verrà... non è venuta. Nè mi parlerebbe. — Padre, la vostra benedizione mi ha sempre confortato al bene. — Padre, beneditemi.

Lor. Figlio, sii benedetto! —

Emm. (*gli bacia la mano ed esce*).

SCENA TERZA

LORENZO *solo*.

Lor. (*resta come fuori di se*). Quella donna... m'avea promesso... oh, chi non vuol salvarmi mio figlio... gli scenda sul capo la maledizione di Dio!...

SCENA QUARTA

LORENZO, ELEONORA

Eleon. Emmanuele?...

Lor. (*le fa segno ch'è partito*).

Eleon. (*con un grido*) Che?... già?...

Lor. No... non ancora — è andato di là a fare la sua dichiarazione... —

Eleon. Ha rifiutato?

Lor. (*accenna di sì*) Ma voi?... così tardi?...

Eleon. M'impedirono di passare... e guai se fossi stata riconosciuta. Ma tranquillatevi.... lo salveremo — forse....

Lor. Voi dite!... voi mi rendereste pazzo!...

Eleon. (*tra sè*) Il 5 settembre!... un'espiazione. Sì, debbo farlo... —

Lor. Oh! se voi poteste... parlategli, signora — vi sentirà, voi—Ditegli che abbia pietà di suo padre—vedete, io non posso nemmeno inginocchiarmi a voi—Ditegli ch'è ingiusto — che il primo dovere è non uccidere il proprio padre... Ditegli che non volete... che abborrite la sua memoria!...

Eleon. Misero vecchio, non chiude che un sentimento nel cuore. Spezzato questo, il cuore cesserà di battere. (*a Lorenzo*) Buon padre, speriamo. Un sol nome di congiurato, basta, avete detto? —

Lor. Un sol nome... ed è salvo! —

Eleon. Ebbene, pregate... pregate!... (*tra sè*) Ma se egli non vuole... egli non vorrà; — ha già rifiutato. Ma io lo costringerò — gli mostrerò suo padre. Non ha ragione da rifiutar me più che altri. Il mio segreto egli non lo sa. Non sa ch'io... Dio fate ch'egli non lo comprenda!...—

SCENA QUINTA

EMMANUELE *e gli stessi.*

Emm. È fatto. Voi, signora Eleonora, siete venuta?—Ma dunque era destinato ch'io potessi dire addio a tutte le dolcezze della mia vita? — Ma voi siete sospetta... Venir quì... signora Eleonora, nei supremi istanti, supreme parole. Voi non venite a persuadermi l'infamia — voi venite a darmi il conforto estremo... Oh, che cosa ho fatto io perchè tanta pietà voi prendeste dei miei casi? — Ditelo, Angelo, ditelo, come ad un morente...—Che cosa sono io per voi ?

Eleon. Emmanuele, avete ben detto; nei supremi istanti, supreme parole. Emmanuele, vi ricordate la notte del 5 settembre, al palazzo di Posillipo? — Io vi elessi, fui lieta di eleggervi a quella impresa... che ora vi costa la morte. Dal momento della vostra prigionia, quella data mi brucia il cervello, come la data di un delitto.

Non per voi — no — vi conosco — ma per.... (*accenna Lorenzo che si è levato e li guarda*).

SCENA SESTA

UN CANCELLIERE, GUARDIE *e gli stessi*.

Il Canc. Il terzo condannato! —

Lor. (*fa un gesto di disperazione*) No, no!...

Eleon. Guardatelo — vostro padre. Emmanuele, voi non dovete morire... Basta denunziare un congiurato, denunziate me.

Emm. (*la guarda con una espressione d'immenso stupore*).

Eleon. Sì, me — Sul conto mio non troveranno cose gravi... e poi... ho persone influenti... s'impegneranno, sarà un nulla — qualche mese di prigionia — fatelo per vostro padre, per vostra madre che è lassù; fatelo per me che... morirò di rimorso. Andate, rivocate la dichiarazione... Vivete. Io ve ne supplico — io lo voglio! Emmanuele se voi non mi denunziate, mi denunzierò io stessa, ve lo giuro!

Emm. (*fuori di se la bacia in fronte*) Eleonora tu mi ami! (*corre al padre, lo stringe in un moto convulsivo; poi si slancia fuori, e la porta si richiude*).

SCENA SETTIMA

LORENZO — ELEONORA

Lor. (*guarda Eleonora, tra la gioja, lo stupore, e il rispetto — vorrebbe parlarle.*)

Eleon. Vi comprendo — (*tra se*) Tu m'ami — ha detto — Si, Emmanuele — io t'amo... — Corri, vola, stringi la penna, cancella la tua sentenza, sostituisci il mio nome... Io t'amo!... sappilo adesso — lo là — io, (*additando il cancello*) uccideranno me — Rubo loro la tua vita... un trionfo! — Ma tu?... ah! tu... come resterai? — Ah, ti crederanno infame!... No — son io che ho voluto... Infame!... No — non iscrivere!... E il pa-

tibolo.., Ahi! come risolversi? — Ed egli che avrà fatto ?... Si vegga.

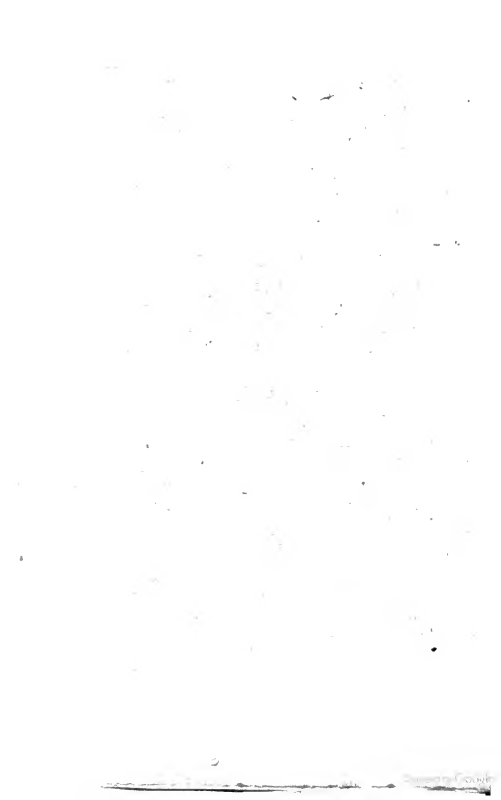
Lor. Dove ?...

Eleon. Di là — Voi pure; appoggiatevi — Andiamo.

Lor. Come? perchè?... Non è salvo ?... (*si sente un rullo di tamburo — Eleonora si avvicina al cancello, e manda un grido disperato*) — Ah ! Emmanuele ! — mi ha tradita.

Lor. (*vuole avvanzarsi — Eleonora glielo impedisce — Lorenzo comprende, e cade svenuto.*

FINE DEL DRAMMA.

PROSE

UNA MENDICANTE

The virtues of the poor
LADY FULLERTON

Traversavo jeri una fra le tante nere e sozze stradicciuole della vecchia Napoli — Accovacciala in un canto, vidi una donna. I luridi cenci le lasciavan nudi i piedi torturati dalle pietre della via, le braccia rotte forse da un qualche orribile lavoro e 'l volto illividito — com'era tremendo a guardarsi quel volto! dolore spirava la fronte; disperazione, gli occhi; fame, la bocca — quella sciagurata, non più tosto mi vide, mise un lamento e stese la mano. — Io trassi una moneta — oimè, troppo poca cosa — e glie la porsi. Stavo per andar oltre, quando m'avvidi della donna la quale, ringraziandomi con uno sguardo, tentava rialzarsi, con forza aggrappandosi al pilastro a cui s'appoggiava; giunta a rizzarsi in piedi, la veggo incaminarsi alla volta della stradicciuola ove un cieco, stese ambedue le mani, s'agitava con pena, non giungendo il suo bastoncello a trovargli la via tra i rottami ed i materiali d'una casa in riparazione. La mendicante gli prese dolcemente il braccio, sospinse alcuni ciottoli, fè passare il cieco e, compita l'opera pietosa, si rimise al suo cantuccio.

O signori, non l'è questa una di quelle novellette quali al suo scrittojo le immagina il romanziere per iscuotere alcun poco l' addormentata fibra sensibile de' suoi leggitori, nè un di quegli atti di eroica generosità che alto si lodano nei circoli, e nei giornali si proclamano, no; io la vidi co'miei occhi questa semplice azione, e la vidi fatta con la ingenua ruvidezza che, soprammodo nel volgo, ne cela soventissimo un nobile pensiero ed un atto sublime. Forse ad alcuni parrà indegno che altri vi scriva, o vi fermi la mente, ma, siccome il filosofo di Ginevra prese un giorno, con un faccio di gramigna nel-

le mani, a provar l'esistenza di Dio, così reputo che possa il cristiano esser condotto da alcuni movimenti anco inosservati dell'animo a provar l'esistenza del bene:—l'uno, delle ascose meraviglie del mondo fisico si fa scala per salire ad un principio Creatore; si vale l'altro degl'ignoti tesori del mondo morale per ispingersi fino al principio d'infinita bontà.

Quella donna la quale soccorre al suo compagno d'infortunio con lo slancio di cuor compassionevole, la quale, misera, non brutta la sua azione di un pensiero di *proprio guadagno*, idea schifosa che ogni bell'atto distrugge, ed a cui pur sempre la miseria conduce, non iscopre forse in un tratto il lato ancor risplendente d'un anima che non può al tutto oscurarsi? — Quella donna soffre, e il dolore non la fa egoista; gli uomini la sprezzano, la inviliscono, ed ella non perde ogni senso di pietà, il destino le piomba pesantissimo sul capo ed ella crede . . . (ah si! crede perchè fa il bene) non le sta dunque in fondo al cuore la perla celeste che fango terreno non insozza?

Oh no', spesso ridicola, sempre orgogliosa *gente di mondo* lungi, lungi da noi l' insultante pensiero che il *volgo* chiuda in petto arida terra nella quale non alligna la nobilissima pianta di virtù — « No, sclamiamo con quel gentilissimo spirito di Lady Fullerton, il povero è virtuoso; e le sue virtù sono innumerabili, perchè applicate agl'infiniti bisogni della vita, grandi, perchè continue, sublimi, perchè sconosciute. »

Gli sventurati vanno al sepolcro, non visti non pianti da alcuno; eppure la loro vita fu forse più esemplare di quella del grande il cui nome splende in lettere d'oro sul mausoleo menzognero.

Madri che odono i figliuoli gemer di fame; uomini che consuman le forze nella fatica; giovanette le quali senton il serpente che mormora loro un pensiero di fuoco.: noi li vediamo furiosi lottare nell'arene di colpa... e sorridiamo; e se n'escono vincitori, li degniamo d'approvazione, a'sovrannaturali sforzi dando nome di *dovere*! — e se soccombono e se per un istante danno ascolto alla

voce che incessantemente lor grida: delitto! chiudiamo l'orecchio agli scongiuri, il cuore alla pietà; giustizia, giustizia solo reclamando, zelantissimi banditori di virtù sconosciute.

Oh! eppure nelle eleganti ragunate, quanti che scesero non scorti nel baratro delle iniquità, quanti che rubano, quanti che si disonorano — a ciò non trascinati dalla fame ma dalla vanità — Ma quei tali sono nostri pari, ma l'oro e l'argento stan profusi su'loro abiti, ma un giorno potranno giovarci; quindi dato nome di erroruzzi alla deprovazione, quindi sorrisi, cortesie, baciar di mani ed insultato chi prosteso non li adora.

Ah! vivaddio! quando verrà quel giorno in cui al grande, non al sembiante del grande si porterà riverenza, in cui false considerazioni non tratteranno i severi giudici sulle labbra degli uomini, e mano generosa non isdegnando stendersi verso il misero onorato che atrocemente soffre nel silenzio dell'abbiettezza, non paventerà di stampare sull'altera fronte dello svergognato e della donna impudente il marchio incancellabile dell'infamia!

Agosto 1857.

IL BACIO

> La cherté donne du goût à la viande. Voyez combien la forme des salutations qui est particulière à notre nation, abatardit par sa facilité la grâce des baisers, les quels Socrate dit être si puissans et dangereux à voler nos cœurs.
>
> MONTAIGNE.

È parrà forse un impoetico assunto quello di stendere una disserlazione sul bacio. L'atto soavissimo di due bocche amiche o innamorate par che dovrebbe tenersi *intangibile*, sacro, come l'amicizia e come l'amore; analizzate, discutete, storiografate la manifestazione d'un affetto, ne deturperete la poesia; — a simiglianza del botanico, che sfoglia una rosa, ne va divisando i petali e i pistilli, ne scevera la sementa fecondatrice, ma distrugge un bel fiore. — Tutto ciò starebbe così davvero, ove la malizia umana non avesse preponderato sugl' istinti del buono, insudiciando le candide fantasime di quella che un alto ingegno chiama, *la immaginazione del cuore*: Supponiamo che le bocche fossero state, da che, mondo è mondo, sincere, mi comanderebbe riverenza l'atto soavissimo che le congiunge; supponiamo che l'affetto non fosse mai caduto nel fango terreno, mi guarderei dal deturparne la celeste poesia; — ma l'uomo ha invilito, già è gran tempo, l'altezza d'ogni sentimento, ma le bocche sono persuase alla slealtà, ma un bacio fu il tradimento di Giuda, parlo adunque senza scrupolo del bacio; e non deploro cotesta illusione inaridita, siccome non mi contristerei in vedere sfogliati i fiori sparsi sulle bare della morte, o sui letti della lascivia.

Molto si scrisse del bacio da eruditi d'ogni nazione, segnatamente da' tedeschi. Kempius stirò un faticoso trattato *De osculis*. — Mi par di vederlo quel profondo Germa-

no: — occhiali, zimarra, e un monte di pergamene intorno; e lunghe meditazioni, e citazioni e postille. E a pensare che il dabben uomo aguzzava la vista per le nebbie delle antiche ricerche, e sotto un cielo di nebbia, nel solo fine di rintracciar le storie d'una dolcezza che l'età e i costumi gli contendevano — O abnegazione della scienza!

E invero curiose storie disseppellì la scarna mano del paziente scienziato. Il bacio, chi ben guarda nell'antichità, ha perduto molta dignità e molto ideale. I Romani dei tempi della Repubblica, quei Romani che poteano far senza di leggi per l'adulterio, non sofferivano palese nemmeno il bacio conjugale. — Nella più intima stanza, fuori la vista disprezzata dello schiavo, innanti al simulacro degli Dei, l'uomo accostava le labbra alla gota verecondа della sposa e compieva il rito più gentile d'Imene. Però, col tempo, ad alcun marito libertino sembrò lecito carezzar sua moglie in presenza degli amici; gli amici sbarrarono gli occhi ed eccoteli entrare ciascuno in casa, e, nulla curando di schiavi o di simulacri, baciar grossamente la sua donna sbigottita. La riforma piacque e vinse, uno ad uno, i musi più austeri; ma parve per lungo spazio cotanto strana che gravissimi critici ne specularono le ragioni. E Plinio disse che le Romane portando un immoderato amore al vino, i mariti, col bacio dato sul limitare delle case, spiavano entro le bocche il puzzo rivelatore. Codesto fa poco onore alle matrone, ma giustifica la licenza virile.

Sotto gl'Imperadori, Roma fu corrotta; pure — civiltà ultima di un popolo veramente grande — si corruppe Roma privata, ma si volle rispettato il pubblico costume. Di ciò è prova quella legge di Costantino, la quale statuisce il *diritto del bacio*; — quando uno degli sposi moriva innanti la celebrazione del matrimonio, le famiglie riprendevano i doni scambiati agli sponsali; ma, ove un bacio avesse accompagnato la offerta di que' presenti, la sposa, o chi di lei ereditasse, vantava diritto sulla metà di ciò che le era stato donato. Il bacio teneasi adunque siccome un attentato alla verginità; e la mente del legislatore fu che lo sposo retribuisse in alcun modo il primo

adempimento del patto conjugale. Idea severa in fondo, abbenchè paja come se Costantino fosse tenero del pudore e poi ne ordinasse il mercato. Non c'è verso da negarlo. Gli uomini sragionarono sempre a un modo.

Il bacio sulla bocca era conceduto unicamente fra il più stretto parentado. Gl'Imperadori uscendo di Roma, largivano a' Senatori cotesto segno di confidenza e amorevolezza. E Svetonio biasima Nerone di essersi in ciò sottratto all'uso. Era pur melenso Svetonio! Un Nerone non bacia che potendo avvelenare.

E gli antichi avevano una benedetta ragione di non esser larghi di questa sorte di baci; è la più passionata, la più pericolosa. Guardate i rosei beccucci delle colombe aggiogate al carro di Venere; — questo bacio vinse Paolo e Francesca; questo bacio fu la rovinosa scapataggine di Torquato; questo bacio chiede Byron; e vorrebbe, lo scostumato, stamparlo in un punto solo su tutte le bocche femminee dell'Universo!

Oh, ma se il bacio a cui s'inchina il labbro della donna è la gioia prima e più serena concessa all'uomo, perchè la tirannica Moda lo vuole ella diffuso? perchè, se è una ricchezza di amore, dimenticheremo l'esempio di pudica avarizia lasciato da' nostri padri? — Di Francia ci venne anche codesta inconsiderata rilasciatezza. Già quella è terra nella quale da assai tempo non si vendono caro i baci: *In Gallia oscula non tam caro venduntur*, scrisse Bugnon. Ma la Francia ha forse da stendere la sua dittatura anco sul buon senso?

A voi dico, donzelle italiane. — Ecco venuto Capodanno, la festa dell'anno incivilito, la festa francese. E tutto è francese: regali, spassi, auguri. E a ben incominciar la nuova annata i mariti abbracciano le mogli innanzi a quanti capitano in casa, che Catone si farebbe rosso: (Catone, che pur cedette Marcia ad Ortensio!) e a voi, mie vergini concittadine, si fa incontra l'amplesso protervo de' cugini e degli amici. Voi arrossite, mezzo per vergogna, mezzo per gusto. — « Così si fa a Parigi! » gridano i galanti; e tra le ripulse e i motteggi... il primo gior-

no dell'anno s'inaugura, forse, piacevolmente. O che è questo se non dare un allegro addio al buon senso?

Il bacio è esso o no innocente? Se tale lo stimate, convertitelo pure in atto di civiltà amica; sia proprio come un saluto: uno sconosciuto l'ottenga e non ne vergognate. Le Inglesi porgono a tutti la gelida faccia,

Nè di rossor si veggono
Contaminar la gota:
È la vergogna inutile
Ove la colpa è ignota.

Ma se l'istinto di donna vi susurra l'arcano delle sue leggi, se pensando al contatto disiato una vampa vi corre pel sangue italiano, custodite la passione delle vostre labbra agli uomini cui darete la fede di spose; essi, se saran buoni, adoreranno in voi l'esagerazione della virtù.

OGGI E DOMANI

Quando il creato fu, Iddio impose la mano; e gli astri, roteanti nelle splendide curve, fecero il primo giorno. E Dio a quelle ore di luce volle succedessero ore di tenebre; e poi tornasse il giorno, con voce soave, inalterabile, eterna.

In quelle modificazioni del tempo, il Creatore preparava i riposi alle battaglie che avrebbe a durare l'anima della sua creatura. Le dette l'*oggi* circoscritto, urgente, fatale; le permise il *domani* sconfinato, fantastico, misterioso.

E sempre, da che i Cieli furono tinti di luce, il tramonto indusse pensiero dell' alba ventura; e il viaggiatore, stanco dell'*oggi*, mormorò involontario: — domani! —

Ma che sarà domani? — Volgiti pure, o viaggiatore, all'Occidente; leggi tu forse in quei nugoli di porpora che cose recherà domani l'Oriente? No — Domani è oscuro come il Caos — è remoto quanto Dio.

Terribile il pensiero di Dio! Un balsamo a chi soffre — un tossico a chi teme — Oh, certo — L'*oggi* è il letto del potente; ei vi si adagia; il suo peso schiaccia; egli sorride — niuno può fare ch'egli non sia stato potente. Ma domani?... A questa idea il suo letto, fosse di piume, gli impedisce il sonno; fosse di rose, lo punge. — Domani è l'aspirazione dell' oppresso — domani è la speranza, forse sarà la gloria, chi sa che non sia la vendetta?

E niuno sventurato al cadere d'un giorno di angosce, si consolò di tanta fiducia nel domani quanto noi, popoli d'Italia, ne abbiamo nell'avvenire.

Però il giubilo dello schiavo è morte al cuore del padrone. — Voi la vedete, quell'aquila nera, come dibatte inquieta le grandi ali e il doppio rostro. Non figge superba la pupilla nel sole che muore, perchè un istinto la fa tremare il sole che nasce,

O Austria, tu avesti una splendida giornata — splendida come quella dell'assassino che incontrò il mercante ricco ed inerme e lo spogliò e rise. — I tuoi monarchi fra le oscillazioni dei tempi e delle opinioni, si tramandarono inquistionato il pensiero di rubarci e la costanza nel furto ci avrebbe quasi fatto credere che in tre secoli uno fosse stato il ladro. — Il destino t'arrise, e spezzò gli animi, corruppe le menti, ti prostrò innanzi le rivoluzioni — quasi per servir te, un grand'uomo divenne tiranno, un gran popolo si fece traditore, e noi, per Dio, noi fummo codardi!

Ma l'*oggi* è compiuto — è stato tuo — ora non è più. Di chi sarà il domani!

Oh, paventino le tirannie — Il domani è di tutti!

Agosto 1860.

IL GIORNALISMO ODIERNO

La prima gazzetta fu una cicalata—Sull'alba del secolo decimosettimo, Venezia la ricca, Venezia la potente, Venezia la libera mise fuori un foglio settimanile che cianciava degli affari di tutta Europa, dell'Occidente come dell'Oriente; della Croce, come della Mezza-Luna. E le dolci lingue adriatiche che chiamavan gazza la donna ciarliera, dissero gazzetta la parola ja imitazione del *diarium* latino e dell'*effemeride* greca.

Questi umili principii furono i primi passi della stampa verso il popolo—verso la sua potenza— La forza operante insita ad ogni umana cosa franse alle moltitudini il pane destinato all'aristocrazia degli spiriti. I classici *in folio* riccamente miniati cessero il luogo alle carte volanti utilmente diffuse.

Non istarò a dire quale successione d'avvenimenti favorisse codesto modo di rapida diffusione. Solo farò osservare come il mondo cattolico sconfinato da una nuova parola *umanità*, compaginato da un nuovo sentimento *fratellanza*, avesse bisogno di chiedere alla materia un mezzo da recarsi a' popoli lontani ed a' popoli futuri il pensiero, ricchezza de'poveri; arma degl'inermi; bacio dell'anima.

E dalla materia elesse prima la pietra, poi la carta.

Talchè il medio evo parlò unicamente nell'architettura, siccome il nostro secolo unicamente nella stampa.

Ma a quella guisa che l'architettura era monumento e casa; oggi la stampa è libro e giornale.

Il libro, fondato sovra studii ascosi come un edifizio sovra cave sotterranee, — misurato a proporzioni di simmetria e bellezza — adorno di fregi, spartito in camere, accomodato di scale — il libro è un regno dell'idea — il palagio del patrizio, quando pure non sia il tempio di una Divinità onde sono devote le intelligenze superiori.

Il giornale, sottile di basi, povero di mole, nudo di ornati, è la casa del popolano, quando pure non sia la tenda che il viaggiatore pianta per un giorno innanzi a un nuovo Panorama.

Il libro rimane la dovizia di alcuni — il giornale diventa la necessità di tutti.

Il giornale, adunque, segue la vicenda dei tempi e delle nazioni—Ora discendendo d'un salto a'particolari, quale ha da essere la misura del giornalismo nella Napoli del 1861 ?

Non parlo nè de'giornali umoristici, nè de'giornali di speculazione, quantunque sieno state finora, col fatto, le due più affollate categorie. Buffoneggiare o speculare sono viltà — ma farlo con la letteratura è infamia—infamia al letterato come sarebbe al ciarlatano che tenesse sua madre sulle baracche o ne'bagordi.

Parlo del giornalismo serio, efficace, potente.

E questa categoria è la più difficile.

Carattere prima della civiltà è accomunare. Anche fra' barbari troverete un buon sentimento proclamato da alcun individuo — ma quando tutta una gente si stringe in quel sentimento, quella gente è civile—Oggi fra noi, la politica, molla di tanto sobbalzo è, e dev'essere il pensiero, il desiderio, l'anzietà di ognuno. Ognuno sente l'obbligo di avere una opinione; chi non sa farsela, la compera.

Guai allo scrittore di giornali — s'egli vuol vendere ha da occultare un'opinione — guai!

Tutti leggono, perchè tutti pensano. Bevono del suo liquore perchè han la febbre — guai!

Egli crede che ciò che smaltisce è farmaco, può essere che sia veleno. Supposizione più probabile: non pensa a quel che fa e uccide.

Senza che un periodico abbia uno smercio quotidiano di 70,000 esemplari, che cosa opererà una idea in sole mille menti ?

Per verità negli appartamenti scossi dal terremoto un mutar di passi produce un crollo.

Non ne dico le meste ragioni — ma oggi chiunque sia

patriotta intelligente che, prima di scrivere, mandi traverso i cristalli del balcone, uno sguardo alla strada e un pensiero a tutto il paese, sentirà la penna tremargli fra le dita.

Sì tremargli, perchè?...

Inaugurare una nuova era — parlare e riparlare di cose ignorate — persuadere a queste contrade una condizione cui sempre agognarono, cui per la prima volta son chiamati — rialzare questi popoli alla statura de'fratelli popoli primogeniti; come agli alberi che si vogliono fare star ritti rinsaldare il piede anzicchè badare alla cima — dire ai governanti: coraggio; ma susurrare ai governati: pazienza — chiamare a sottile esame il menomo decreto degli uni, ma pure il menomo movimento degli altri — predicare la fede nell'avvenire, giudicare i provvedimenti inefficaci, combàttere le divisioni riluttanti — essere nella vita politica come gli antichi re: sacerdote, giudice, e guerriero — questo è il terribile compito del nostro giornalismo.

Chi oserà assumerlo?

A'forti — intendo di cuore e di mente — è dovere.

Non basta amare, bisogna sapere.

Non bastano gli uomini che al nome di Patria inumidiscono gli occhi di una lagrima — e'ci voglion quelli che san pure dilatare la pupilla e figger lo sguardo intorno a se.

Assumano il terribile compito coloro sulla cui testa passarono gli anni e le rivoluzioni, e vi lasciarono le rughe e la sperienza — coloro che recano insegnamento securo e nulla chiedono — coloro che non ambiscono neppur la gloria — la cupidigia de'nobili spiriti.

Dissero grandi Guizot e Thiers perchè da giornalisti si fecerò ministri — lo dirò grande e felice la nostra terra quando i nostri ministri si faranno giornalisti.

E noi giovani?

Noi siamo come i cerbiatti neonati che dall'alto della loro rupe guardano l'immensità, e il disegno de'fiumi, e il limite dell'orizzonte — ma non ancora si son trascinati giù alla valle e ignorano le erbe i pantani gl'insetti e tutto il microscopico mondo.

Quelli di noi cui i Cièli sorrisero, avranno l'intuito, avran forse la profonda tristezza, forse la speranza sublime, ma ad essi farà difetto la scienza — la scienza delle cose e degli uomini, che è il vecchio dolore degli uomini e delle cose.

Stiam troppo in alto, siam troppo di recente usciti dalla mano di Dio, per sapere che cosa si faccia nella valle.

Droz, un vecchio che ci amava, diceva: un giovane può riuscire in tutto quello che richiede rettitudine di cuore, immaginazione viva e mediocre istruzione. In politica un retto cuore non è tutto, una immaginazione viva è funesta, e l'istruzione mediocre strascina a degli sbagli ora ridicoli ora deplorabili. A sciogliere un problema ci voglion dati certi; non si danno problemi complicati quanto i composti di lumi di pregiudizî di bisogni di risorse di abitudini di un popolo. Dire che un giovane è bravo politico, è quanto dire che a vent'anni si possa conoscere l'uomo e gli uomini; in sostanza è dire un'assurdità.

Adunque oggi non tentiamo una via ignota in cui una moltitudine sarà forse pronta a seguire. Ne' momenti solenni non solo la parola torta, ma la parola vana è dannosa — e poi, forse, ci illuderemmo orgogliosi — crederemmo donar molto, quando il nostro dono non frutta — crederemmo abnegazione la voglia ambiziosa.

Una parte splendida ci avanza.

La poesia alta, sciolta, vergine.

Non osserveremo gli uomini, proclameremo l'umanità.

Non saremo giornalisti, sarem poeti.

Nel pellegrinaggio verso il vero non saremo i servi che seguono col cibo e l'acqua, saremo la colonna di fuoco precorritrice.

PENSIERI

SUL ROMANZO

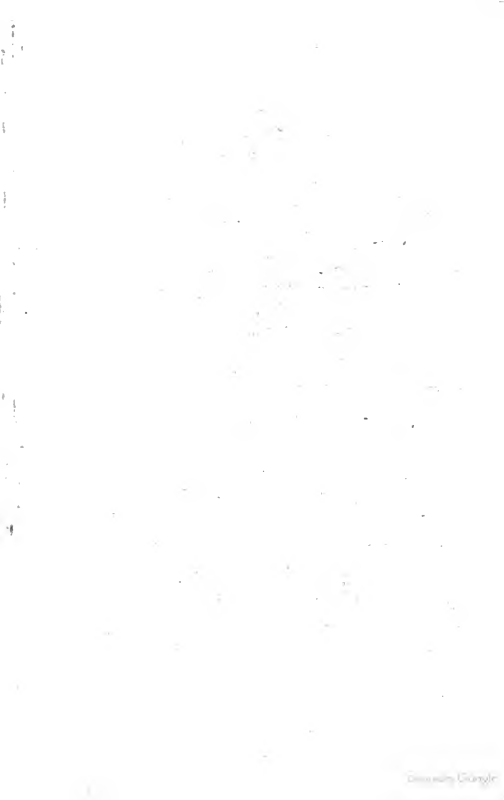
Mi pare che il romanziere non debba giammai assumere l'impegno d'insegnare, a chi non le sapesse, le storie. Il romanzo, quand'anco s'intitoli *storico*, non può attenersi scrupolosamente agli avvenimenti — e — fosse fedelissimo a narrarli, li altererebbe pel modo onde li narra. Nella vita ogni cosa può venir riguardata sotto aspetti diversi — o meglio con occhi diversi. Chi vuol rintracciare l'ordine de' fatti remoti e le azioni de' grandi che furono e le origini delle cose presenti, quello aguzzi le pupille e l'ingegno su' volumi, studî, riscontri, pesi, implori da Dio il raggio di verità e coscienzioso e grave scriva un libro di storie. Ma colui che cerca il dramma negli eventi, la poesia in un uomo, la provvidenza nell' umanità, colui colga i punti luminosi, spezzi il folto delle circostanze, si ripieghi in sè stesso, dipinga l'anima, si batta il cervello per farne scoccare una scintilla di fantasia, e scriva il romanzo.

SULLE ARTI

Quando un giovane chiede consiglio intorno la scelta di un'arte, mentr'egli si sente inclinato tanto alla poesia quando alla pittura, tanto all'architettura quanto alla statuaria, d'ordinario gli uomini gravi, senza calore di sentimento, gli uomini infine che più sicuramente danno consigli, e da cui più devotamente si ricevono, dicono al giovane. — Vuoi esser poeta e pittore, architetto e statuario ad un tempo? — siilo pure — le arti sono sorelle e possono camminare insieme.

Questi uomini non sanno che cosa sia ARTE — *Le arti sono sorelle*, è una espressione poetica e giusta quando si contemplano le arti nel regno del bello — ma quando si scende ad osservarle nel pratico terrestre esercizio non vi

è espressione più falsa. *Le arti sono sorelle*, varrebbe dire che si accordano pacificamente, e che due arti possono venir alloggiate nel cervello di un galantuomo senza sturbare la quiete di chi se le ha ricevute in casa — Vana speranza! le arti si faranno perpetua guerra; gelose di dominio, ora l'una si presenterà in tutta la pompa della sua ricchezza onde ottenere che l'altra venga scacciata, ora, venute apertamente a zuffa, l'una contraddirà l'altra e tanti argomenti schiereranno, e tanto terreno guadagneranno e perderanno in pochi istanti, che povero l'intelletto in cui si dibattono! — Io credo che veramente le arti sien come le donne; ma non come le nate a un parto che fra loro, per ordinario, smettono le asprezze e le collere; ma come le nate in diverse contrade senza legami, e quindi senza riguardi — Se una di esse entra in una casa, quantunque il padrone ne possa venir ammirato e invidiato, pure fra i continui bisogni e le perenni pretensioni qualche travaglio gliene verrà; ma se due donne sono imprudentemente ammesse sotto il tetto, il naturale dispotismo si accenderà in ognuna, e le gelosie, le ingiurie, le contraddizioni romperanno per modo il capo allo sciagurato bigamo che egli sarà astretto o a tirar innanzi alla meglio senza far onore a nessuna delle due compagne, o con disperato consiglio, a cacciarle tutte due.

VERSI

LA CHIESA DEL VILLAGGIO

Del colle sul pendio
V'è la Chiesetta del villaggio mio:
Di dentro è tutta bianca,
Silenziosa e netta;
A destra mano e a manca
V'è bella cappelletta,
E sul maggiore altare un pio pennello
La Vergine dipinse e 'l Bambinello.
Su quell'altar non ori
Si spargon, ma leggiadri e freschi fiori;
Pur mandano un profumo
Che Dio con un sorriso,
Più che d'incenso il fumo
Accoglie in Paradiso;
Perchè gliel presentò mano innocente,
Perchè l'offerse a lui un cor credente!
E, oh com'è dolce poi
La campanella co' rintocchi suoi!
La prece mattutina
Che al Creator s'invia,
E l'Ave vespertina
Che volgesi a Maria,
Come la fan sembrar più santa e bella
I lenti tocchi della campanella!
Il carro cigolante
Spesso l'agricoltor ferma davante
La chiesa silenziosa;
Entra, ed a Dio con fede
Pe' figli e per la sposa
Pane e salute chiede;
A' Santi poi s'inchina ed al Bambino,
E torna più contento a suo cammino.

O buona gente, Iddio
Perchè lo prego con ardor più pio?
In quella chiesicciuola?
N'è ver che l'alma sente
Più fede quando è sola?
Quando segretamente
Al buon Padre de' Cieli s'abbandona,
Ed Ei stende la mano e la perdona?
Oh cara scena, quando
Dal largo finestron entra aleggiando
Reduce rondinella! —
La Madonna le dice:
— Addio rondine bella! —
E l'augello felice
Novo Gabriel che il Paradiso invia
Le va cantando attorno: — Ave, Maria! —
Deh, tu, Maria, col manto
Covri quel tetto religioso e santo!
Tu fa che all'ultim'ora
Di questo tristo esiglio,
Guidar lo possa ancora
I figli di mio figlio
A benedirti, ed a pregare Iddio
Nella Chiesetta del villaggio mio!

Giugno 1856.

PER MIA MADRE INFERMA

SONETTO

Eri già rosa che gentil fioria
Tutta di grazie e di virtude ornata;
Ed or, dal turbo del dolor prostrata,
Sembri un giglio languente, o Madre mia!

Ella soffre, o Signor! deh, tronca sia
A me la vita purchè sia sanata!
Ch'io sì giovine mora, e lei salvata,
Dolce sorriderò nell'agonia!....

Morir? ma l'egra lascerei nel pianto,
E in Paradiso l'alma mia dogliosa
Pur piangeria, se non l'avesse accanto!

Padre del Ciel, la nostra prece intendi:
A me la madre, al Genitor la sposa,
Un'Angioletta ad ambidue, deh, rendi! —

Luglio 1856.

UN BACIO DI MIO FIGLIO

Di mia vita nel florido Aprile
Quando amore scaldavami il petto ,
Dolce sguardo di donna gentile
Era un bene celeste per me.
Ah ! ignorava ch'esiste in natura
Una gioja più bella, più santa !
Mi beai nell'ebbrezza più pura
Quando un bacio mio figlio mi diè.

L'esser padre il mio core me'l dice
È più dolce che l'essere amante !
Ne tradisce talvolta una nice ,
Raramente troviam fedeltà ;
Ma non viene niun triste sospetto
A turbar con la negra sua nube
Le innocenti carezze d'affetto
Quando un bacio mio figlio mi dà.

Voi che in sen di dorata esistenza
Sognar veggio grandezze ed onori !
Non invidio la vostra potenza ,
Spregio quel che felici vi fa ;
Vili servi di corte superba
Anelate raggiungere un'ombra ;
Conoscete qual gioja si serba
In un bacio che un figlio ne dà ?

Dell' amore l'ardor giovanile
Con l'etade languisce e si spegne;
Per un figlio la fiamma gentile
Ogni giorno più ardente si fa.
Quando il crine biancheggia, s'invola
Ogni bella, ma trovo mio figlio;
Ah! non penso che il tempo s'en vola.
Quando un bacio mio figlio mi dà.

Giuoco son d'una sorte funesta
Che ogni cosa rapire mi puote;
Se daccanto mio figlio mi resta
Il mio core contento sarà.
E fia l'alma felice, tranquilla
Della vita nell'ultimo istante,
Se richiudo l'errante pupilla
Mentre un bacio mio figlio mi dà!

Aprile 1857

LA PREGHIERA

SONETTO

« In questa valle di miserie piena »
Il viator trova sovente un fiore
Il cui dolce profumo al mesto core
Versa l'oblio della passata pena.

Di questo Ciel nel tempestoso orrore
Brilla spesso gentil stella serena
Che del nocchier la navicella mena
Nel porto desiato, o in mar migliore.

Su questo calle che piangendo ascende
L'uomo, un Angel rinvien che lo conduce,
E quando è per cader, la man gli stende.

E questo fiore che par dica: Spera!
Quest'astro amico che per noi riluce,
Quest'Angel che ci guida, è la Preghiera!

Decembre 1857.

L' EMPIO ED IL GIUSTO

SONETTO

In verde età, l'empio sogghigna e dice
Ch'ei nella vita illusion non vede;
Più che in sapere, in ignorar felice,
Tutto è speme e sorriso a quei che crede.

Negli anni del dolor, l'un maledice
Il Fato e 'l vuole calpestar col piede;
L'altro invoca la sua consolatrice,
L'Astro gentil del suo cammin, la Fede!

E quando morte vien, l'uno si sente
Insetto vil ch'un soffio ascoso danna,
L'altro un'immago dell'Onnipotente!

Si curva l'ateo allor, si drizza il pio:
Trascina l'un l'amplesso di Satanna,
Celeste man solleva l'altro a Dio!

Agosto 1857.

LA CARETA'

CANZONA NAPULITANA

Pescariè quanno vire nu cecale
Nu struppie miez'a via nu vicchiariello,
Nu ninno comm' a te, ma senza pate,
La mano stienne a chillo puveriello;
Ralle, nennillo mio, chelle che tiene
E la Maronna te vurrà cchiù bene!

Ralle lu ppane, si magnanne staie,
O lu turnese de la marennella;
Ma cor' e mamma, quanne po tu aie
Fatta la caretà, che è cosa bella,
Tu nu nce pensà cchiù, tu te ne scorda
Ca Dio, nun dubetà se n'allicorda!

Settembre 1857.

PENSIERI RELIGIOSI

Abbandonato il cittadin rumore,
Solingo movo per romita villa;
Un divin sentimento al mesto core
Quest'armonia soavemente istilla;
Quivi tutto è solenne: il vago fiore
Che, superbo signor, tra l'erbe brilla,
E l'arbor che, con gigantesche dita
L'immenso Ciel silenzioso addita!

Sulle zolle mi poso; il guardo errante
Volgo d'intorno; s'alza maestosa
Una Croce di legno a me d'innante;
Com'è bella! nell'alma religiosa
Favella più che le cappelle sante
Che alzò del ricco la pietà fastosa.
Ah! com'è bella quella Fè che il tristo
Con rozzo legno riconduce a Cristo!

O Croce; io ti saluto! un infelice
Alla speme, per te, riapre il core;
Sul suo letto di morte e'benedice
L'ostia che reca l'uomo del Signore;
Poi si volge trionfante al mondo, e dice:
Ricco, potente è il misero che muore:
S'erge una istessa croce tra le glebe
Sugli avelli de' grandi e della plebe!

Emblema di perdon, per te sovente
In amore volgiam l'antico sdegno;
Dell'etadi sul rapido torrente
Galleggi vittorioso, eterno Legno;
Ed oh! quante volte un re segretamente
Stanco dal peso che si noma regno,
Più che all'ombra del trono, all'ombra tua
Posar vorrebbe la corona sua!

Come brilla quel vel di firmamento!
Siccome beasi a quella vista il ciglio,
Così lo spirto mio slanciarsi sento
E per l'etra volar senza consiglio.
Schiara, o lume divin, l'alto portento:
La morte è vita? l'esistenza, esiglio?
Del mondo ancor vero signor son io,
O un atomo di polve innanzi a Dio?

Di, quando fia ch' allo squillar superno
Gli scheltri sorgeran? quando... ma, folle!
Guarda ghignando un demone d'inferno
L'alma mia che vaneggia e al Ciel s'estolle.
Tu, superbo mortal, cui dar l'Eterno
Un raggio sol d'intelligenza volle,
Rimuover vuoi l'onnipossente dito
Che i limiti segnò dell'infinito?

Sì, delirai; perdona, o Sommo Amore!
Il ciglio tuo benignamente vede
Colui non già che, pien d'orgoglio il core,
Nei libri vuole analizzar la Fede;
Ma il semplice innocente agricoltore
Che ascolta l'Evangelo... e più non chiede;
Che crede ciò ch'esaminar non lice,
E dal ruvido cor ti benedice!

Novembre 1857.

AMORE E PREGHIERA

A cortese donzella

Ama, vergin gentil ! senza rossore
Dell'amor ti disseta al dolce fonte :
L'amore accolto castamente in core
È un vago fior sovra una bella fronte !

Veggio il Signore in me, nel mio pensiero
Nelle stelle, nel mar, nel sol, nel rio ;
Ma spesso più dell'Universo intero
L'amore al cor mi favellò di Dio !

È l'amore un giardin che ne fa dono
Ad ogni nuovo fior d'un nuovo incanto ;
All'orecchio non è che vano suono
Nell'alma vibra come dolce canto.

Nell'infido Oceàn di nostra vita
In cui celato è il lido e l'onda, nera ,
È la canzon che a sospirar m'invita
L'amica stella che mi dice : — « Spera ! »

L'amor pudico è Fede, è affetto santo;
È un Cielo ognor sereno, ognor lucente;
È l'armonia più dolce, il più bel canto
Del gran poema dell'Onnipotente!

Spirto gentil, tu sol comprendi intera
L'intima voce che ne parla al core;
Agli uni par che dica lor: — Preghiera!
E credon gli altri che comandi: — Amore!

Ma no; tal voce, per segreta via,
Santo t'ispira ed amoroso zelo:
Ama! e donna sarai leggiadra e pia,
Prega! ed un Angel diverrai del Cielo!

Segua il doppio sentiero il tuo bel core;
Cogli il duplice fior con un sorriso:
L'Amore, della terra è il roseo fiore
La Prece, è il bianco fior del Paradiso! —

Novembre 1858.

A NAPOLEONE III
ED A VITTORIO EMMANUELE

Non io vi conobbi — non io le ho mirate
Le vostre due fronti di Gloria segnate —
Non io, seguitando la vostra bandiera ,
Coverto di polve da'vostri destrier ,
Potetti, fra gli urli di vita guerriera ,
Vibrare le note di canto guerrier ;

Ma vola il pensiero fra' lacci costretto ;
Ma un'anima chiudo nel giovine petto —
Con l'occhio de l'anima entrambi vi ho scorti
Compagni a la fede , compagni al valor ;
Entrambi vi veggo sul campo de' forti
Sovrani di spada, sovrani di cor ! —

Oh salve ! — sul trono dell'uomo potente
La voce del fiacco salì finalmente ;
Salì la vergogna dell'alta Sirena ,
Saliron gl'insulti dal gran disonor ;
E il peso più grave di vecchia catena ,
E il grido più aspro di vecchio dolor.

Monarca d'Oltr' Alpe , d' Oltr' Alpe non sei :
Sei sangue d' Italia — combatti per lei.
Ignori tu forse com'essa sorrida
A chi ricomponga l'azzurro suo vel?
Adattati il guanto che reca la sfida —
Sei sangue d' Italia — sei nostro fratel.

E tu, caldo figlio di povera madre,
Deponi il tuo scettro dinnanti a le squadre:
Ben so che giurasti di farti soldato,
Che insegne regali giurasti vestir,
Soltanto per essere un giorno trovato
O a vincere il primo — o il primo a morir —

Ed eccoli entrambi — nell'ardue convalli
Si sono scontrati su' loro cavalli —
E già sventolare nell'aere s' è visto
Lo stemma novello che sorte ne diè:
Sull'aquila bianca la croce di Cristo —
Vessillo di forza, vessillo di fè.

Battaglia! battaglia! — serrate le file;
Battete il tamburo — spianate il fucile:
Compagni! se in mezzo alle nostre coorti
La gente nemica codardi vedrà,
Strappiamo le sciable dal pugno de'morti,
Spezziamle nel petto di chi fuggirà.

Vittoria! vittoria! — l'orribile mostro
Non beve più sangue dal duplice rostro —
Tedesco! — nel sonno del popolo mio
Tu spesso carpone venisti a rubar —
Ma quando siam desti tu fuggi, per Dio;
Le braccia de' ladri non sanno pugnar!

Vittoria! vittoria! — pei campi nefandi
Sul far della sera mirate i due grandi —
Su' caldi cannoni entrambi poggiàti
Si danno la mano in atto di Re;
E diconsi forse a mo' di soldati
Coraggio fratello, sei degno di me! —

Luglio 1859.

IL GIUOCATORE

Secreto è il loco ; l'uscio serrato;
Veglia al balcone un vecchio Ebreo;
Molti patrizi, e alcun plebeo
Urtansi a un tavolo male schiarato —
Taciti, cupi quai malfattori,
Son giuocatori.

Guarda il più giovane: — è il più possente
D'aver, di spirti e di legnaggio;
Pure consuma nobil retaggio
E giovinezza e core e mente,
Siccome un sigaro finchè vanisca,
In una bisca.

Stasera — vedilo — ei tien la banca;
Ei perde ; gli altri raddoppian l'oro;
Sotto il riflesso di quel tesoro
Illividiscono; ed egli imbianca,
E sulla immensa moneta sparta
Tira una carta.

Ei perde ; ed ecco per un istante,
Pone la mano sotto il farsetto,
Rimuove i lini ; di furto il petto
Tormenta e lacera con rabbia ansante,
Terge al tappeto l'unghia sanguigna...
E poi sogghigna

8

E tira ancora ; e perde e perde;
Ei scaglia un pugno e impreca a Dio ;
E l'oro scosso dà un tintinnio
Su l'infernale tappeto verde;
E tutti tacciono e l'aere trema
Del suo blasfema.

O miserabile ! — hai tu intelletto,
O il deponesti fuori la porta ?
Che val, se dentro ragione è morta,
Anche nell'incubo graffiarti il petto ? —
Se l'esistenza hai sconosciuto,
Hai tu vissuto ? —

Dimmi a che vivi ? — cotesta ruga
È il solco forse della fatica ?
Nobili sensi forse nutrica
Cotesto spirito, se alcun vi fruga ?
Hai fatto il bene ? — l'hai tu pensato?
Perchè sei nato ?

O giuocatore, la mia parola
A te non parlo così severa,
Perchè sii povero, perchè la sera
T'aspetti in ansia la famigliuola
Che per tua colpa nella domane
Non avrà pane;

Tu ricco sei; nutrono i buoi
La mensa e gli ozî del lor signore;
Forse prudenza di genitore
Da te assicura gli scrigni tuoi;
Creso novello stimar ti dei,
Ma un uomo, il sei ?

Affetti umani già non consente
La prepotenza della tua rabbia,
Questo tuo core, egli è una sabbia
La rota in vortici un soffio ardente,
Ma non v'alligna nemmeno un fiore,
Nemmen l'amore.

Quella gentile che del tuo serto
Volgon tre lune, incoronasti;
Per una bisca l'abbandonasti,
E il suo palagio sembra un deserto;
Se lei non lasci perir di fame,
Sei meno infame ? —

In quel letargo ch'ora ti assonna ,
Guardi a una carta, non a una sposa ;
Hai calpestato la bella rosa,
Hai franto l'anima di quella donna.
O cavaliere, garzon gentile,
Voi siete un vile ! —

E i tuoi tesori, ricco patrizio,
Il Ciel... *la sorte* perchè ti ha dati ?
Perchè li rubi a' sventurati ,
Per profondarli nel mar del vizio?
Tremate, o nobile garzon... leggiadro,
Voi siete un ladro ! —

E mille volte non t'abbiam visto
A un colpo infausto scoppiar feroce
Mostrare il pugno ad una Croce ,
E sputar quasi in faccia a Cristo ?
O di virtude inclito esempio,
Voi siete un empio ! —

O Cavaliere, questa è la fogna
In che la Fede, l'Amor lasciasti,
L'onor del sangue quì maculasti ;
Quì si prepara la tua vergogna ;
Un uom non sei, nobil signore ,
Sei giuocatore ! —

Decembre 1859.

UN VOTO DE' GIOVANI

Versi detti dall'Autore nell'Accademia che l'Associazione Giovanile Unitaria tenne il dì 4 aprile 1861 in commemorazione della Rivoluzione Siciliana.

Cantammo : nell'anelito
De' lauri combattuti
Udir ne parve il rantolo
De' martiri caduti ;
Fremette in noi quest' anima
Che spera e si ricorda...
E la virginea corda
Un mondo armonizzò.

Ma bada , o entusiastica
Anima giovinetta ;
Bada; un'amara e placida
Derision t'aspetta , —
Sorrideranno gli uomini
Di noi poeti imbelli ,
Ti chiameran « gli augelli
De l'alba che spuntò!»

Augelli? - adunque l'unica
Ricchezza nostra è il verso ?
Dunque,or che i Cieli splendono,
E ride l'Universo ,
Dall'istinto dell'ugola
Trarremo i suoni arguti ,
A modo di pennuti
Risalutanti il sol ;

E se il destin ci fulmina
Se tornerà la notte ,
Con l'idiote , gelide
Melodi ininterrotte ,
Verseggieremo l'onta
Come , se il dì tramonta ,
Gorgheggia l'usignuol ?
Ah,no,perDio!—L'arcadico
Grillo , a prestanza tolto ,
Oggi è delitto — e i plausi
C'imporporano il volto...
E a voi, parenti teneri
Di musicali eroi,
Dite, una dura a voi
Vergogna non sarà ,
Che i nati sovra l'Etna
Si atterghin la faretra ,
E i nati sul Vesuvio
Si abbraccino alla cetra ? —
Che il flutto d'Arno ed'Adige
Sangue e trafitti accolga
Ed il Sebeto volga
Canzoni di viltà.
Oh! quì non si rammemora
Il dì fatale, quando
Da'Campanili Siculi
Il monaco tuonando ,
Dopo un codardo secolo
Le squille mattutine
Inauguraro alfine
Un' anno di virtù.
Mirate, o padri, il tremulo
Vegliardo di Palermo
Nell'orticel domestico
Strascica il piede infermo ;
Pone una Croce funebre ,
Un sasso e una bombarda ,
E piange la gagliarda
Prole che non è più !...

Mirate, o donne, il Calabro
Anciso delle braccia —
La madre — infelicissima!
Sorride, e se l'abbraccia —
Ed ahi! miseria! all'avide
Carezze disperate,
Le membra mutilate
Rispondere non san —

Deh! con letizia ruvida,
Con gioia trascurante,
Non insultate a'vedovi
Vecchi, alle madri affrante
Non dite — i vostri giovani
Restar mal vivi o spenti,
E i nostri sorridenti,
Citareggiando van;

Dite che una terribile
Punta pur noi saetta —
Dite che queste musiche
Son note di vendetta —
Dite che questo ritmo
Proruppe qual torrente
Di gioventù lucente,
Vulcanico di fè.

Perchè s'infiamma l'aere
Che Napoli respira;
Perchè ci torna all'anima
La virtù prisca e l'ira;
Perchè vogliam l'Italia,
E abbiam di patria sete;
E vogliam Santo il prete,
E vogliam prode il Re.

4 Aprile 1861.

ITALIA E FRANCIA

Rimirate; — laggiù, nell'operoso
Brulichio delle nebbie, ergesi quella
Coronata che Cesare pensoso
Bella mirò — selvaggiamente bella —
D'un diadema di quercia, e ambizioso
Or piove il raggio di sua lieta stella. —
Salute, o Gallia bionda ed azzurina: —
Fosti barbara un giorno, e sei regina! —

Oh, gli è pur dolce quando il Ciel s'imbruna
Ascendere la curva irradiata —
È pur lieta la faccia della luna
Quando la terra dorme ottenebrata —
È gloria grande viaggiar sol una,
Siccome face, ne la destinata
Parabola che i servi astri conduce,
E superbir della donata luce! —

O Gallia, ch'hai sì la fortuna amica
Oggi, e sorvoli per cotanta altezza,
Sappilo: Italia mia che s'affatica
Dietro il meriggio di tua giovanezza,
Rotar sapea, splendidamente antica,
Nel terzo giorno della sua grandezza,
Quando tu, Gallia, non bevevi ancora
I primi raggi della prima aurora! —

Superba, invero, e mesta ricordanza,
Cui spegner fora il meglio, se nel mio
Suolo di febbri, il mal de la speranza
Non ci vietasse i sonni dell'obblio;
Se l'istinto de' mondi, la fidanza
Di chi si sente nelle man di Dio,
Non ci avvertisse che una legge ignota
Un'altra volta incontro al Sol ci rota.

Balza sulla nevosa Alpe uno spettro,
E grida sì ver l'orizzonte oscuro :
« Io sono Italia e tenni già lo scettro ;
Aita, o Francia, aita! — Io ti scongiuro
Per queste tombe mie, per questo plettro,
Pel mio passato, e più, pel mio futuro —
Armonizzate, noi sarem due stelle ;
Ch'io fui madre si oblii—sarem sorelle. »

E tu l'hai vista nostra madre, o Gallo
Despota, quando, a diradar le gravi
Ombre tedesche, nel Lombardo vallo
Imperator de'liberi pugnavi —
Fosti grande quel giorno—e il tuo cavallo
Non sentì sotto l'unghia un suol d' ignavi;
Fosti grande quel giorno—e il re de'Morti,
Ben pareggiò l'Imperador de'forti! —

E quando, o Sire, l'aura d'Oriente
Ti recava il clangor della riscossa,
Quando più delle Clamidi fulgente
Si vide in campo una camicia rossa,
Parve che dal tuo stemma onnipotente
Si displccasse l'Aquila — commossa
Come i pennuti son quando raggiorna —
E stridesse un avviso: Italia torna!

E tu.... ti ricalcasti la corona
A celare il pensier; nè ancor lo sciogli ,
E ancor nel vasto capo ti tenzona
D' apparenza di due luridi scogli
Donde l'eco fantastica sprigiona
Voce solenne di diversi orgogli ; —
Sant' Elena ripete: Uccidi e impera! —
Italia, Italia mia! — mugghia Caprera..,

Febbraio 1861.

NAPOLI A TORINO

Versi recitati dall'Autore nell'Accademia che l'Associazione Giovanile Unitaria tenne il dì 7 settembre 1861.

O giovane Alpigiana io son l'antica
Partenope Sirena. A me fu data
La porpora, che il tergo or m'affatica
Come un lembo di *cosa* inonorata
Però, tu fosti rigida e pudica;
Io bella e a chi mi volle abbandonata;
Tu, da'mariti tuoi fatta feconda,
Io, dagli amanti miei ridotta immonda.

E fu vergogna. Ma soffiava intanto
Una procella. Il tuo Re cavaliero
Si tenne all'urna di Superga e il manto
Assicurò nel cingolo guerriero.
Il mio fanciullo, con ringhioso pianto,
Si strinse al padre imputridito e nero;
Ed abbracciando la bruttata salma
Quella bruttura gli passò nell'alma.

Poi venne un Uom, terribile siccome
I miei Soli d'estate e dolce al paro
Delle mie Primavere. A lui le chiome
D'altra corona, che di Re, si ornàro. —
A lui le invidie protettrici il nome
D' Italo e il poco suol natio rubaro,
Ma si è fatta vendetta alla sua fama
E l'Universo cittadin lo chiama.

Ei venne.—Oh, quale, attraversando l'etra
Annebbiato il vernal raggio discende,
Tale quel sovvenire or, per la tetra
Lontananza di un anno, ancor mi splende.
Ancor chi nelle case mie penètra
Sommesso un'eco di quel giorno intende;
Ancora l'inneggiante aura non tacque
Ancor susurrano il Vulcano e l'acque.

E oh quante volte sospirando forse,
Ei guardata m'avrà! — Forse non visto,
Satana tentator l'alma gli morse...
Ma non è vinto da Satanna il Cristo
Repubblicano ! — . . . . . . ei porse
In altra man l'anello del conquisto;
« Napoli! Italia! » fu l'estrema voce...
E radiante ripigliò la Croce —

Così ti fui sorella. — Or tu perdona
S'io non m'allieto; se il mio verde ammanto
Non più di speme al core mi ragiona,
Se le rugiade mie son come un pianto—
Chè sventura perenne mi tenzona ;
E mi stimai rinata e scorgo intanto,
Ponendo—ahi lassa!—entro di me le ciglia
Che a te fui suora più ch'a Italia figlia —

E suora abbietta —a cui la tua clemenza
Di Puritana mal vela le nude
Membra e ricorda il fallo antico, senza
La dilicata dell'obblio virtude.
Suora infelice — a cui tua diffidenza
Cortigianesca, con parole crude,
Dimanda: — O di sospiri eterna chiostra,
Dì, sei tu prole della madre nostra ? —

O Torino superba, Italia assai
Mi dimostra il mio pianto—e tu m'incolpe?
Tu, che a'nostri leoni opporre sai
La forestiera coronata volpe?
Un anno intero mi premesti — ed, ahi!...
Fede, costanza e amor fur le mie colpe,
Sì ch' io misi un lamento, all'*udir* muto,
Ma il cor che non l'intese è un cor venduto.

**Guarda, o Regina, guarda alle mie terre
Vedi imboscarsi, d' assassino in guisa,
Lo sciatto avanzo delle infami guerre,
Nudo — per te — d' onore e di divisa.
Vedi il villan, non più esitante a scerre,
Assoldarsi per fame; e una recisa
Libera testa inalberar su' gigli,
Rapina e sangue compartendo a' figli.**

**Benchè le molli chiome entro tua dura
Man tu ravvolte e scompigliate m' abbia,
Guarda la vita mia s'ella è secura
Da sè medesma e dall' avversa rabbia.—
Guardami in seno — guarda la pressura
Che ancor mi smunge, dalle asciutte labbia—
Urla mia gente a'disonesti *colpi* —
Io son Itala ancora — e tu m' incolpi ?**

**Ben io, ben io, Regina mi querelo
Di te che tor mi vuoi pur la speranza —
Più Sirena di me, sotto il tuo gelo,
Seduci i cuori u'cupidigia ha stanza —
E molti nati miei vider tuo cielo
Risplendente del Sol della possanza,
Vi poser gli occhi, vi sfiacchiro i nervi
E ti caddero in braccio amanti e servi —**

E in PARLAMENTO molte lingue mute
Alcune fur d'ambiziosa scola —
Tal che gli Eroi de'campi ebber perdute
Ahi! le battaglie ree de la parola —
E quando dal martirio fur venute
In soccorso di me, vedova e sola,
Codeste glorie mie, con man poltrite,
Bamboleggiavan sulle mie ferite —
Ma Dio mi rinnovella — Ond'io pur oso
Dirti: — Regina non tenermi a vile—
Germoglia la mia pietra; — il faticoso
Tempo, in che son condotta, egli è un Aprile.
Cresce il fior de'miei giovani nascoso —
Han l'intelletto in fronte e in cor la bile;
Pensan le antiche glorie e il nuovo danno,
Nè ti videro ancor, nè tradiranno! —

7 Settembre 1861.

FRAMMENTI

I.

PER L' ANNUNZIATA

Venti secoli quasi a noi lontana
Rise una Primavera benedetta
Più di profumi avea l'aura montana
Più d'armonie sciogliea l'allodoletta
Stupìa la variopinta carovana
Propagandosi sovra un'aspra vetta —
E al basso in mezzo a la frequente via
Di Bettelemme il cittadin stupia —
Il più bel sole di quel bello aprile
Già balzava dal talamo di rosa,
E una forma soave femminile
Che chiamar donna il mio pensier non osa
Schiuse le imposte d'una casa umile
E il Ciel guardò col guardo d'una sposa —
Poi cadde inginocchiata — su le braccia
Abbandonando l'ulivigna faccia —
Ed ecco un mite soffio le scompiglia
Una ciocca a la fronte, e il bacio lieve
D'un'ala sfiora le virginee ciglia ;
Ella guarda e l'immagine riceve
D'uno straniero che a null'uom somiglia ;
Il volto e luce, il vestimento neve —
Ed ei sorride e in bello atto soave
Le porge un giglio, e le susurra un: Ave !

Ed oh! come natura in quel momento
Sorrise dell'Arcangelo al sorriso! —
Ed oh! come per gli aliti del vento
E lo spazio dell'ampio etra indiviso
E i curvi padiglion del firmamento
E le cerchie vicine al Paradiso
Un'eco rispondeva all'armonia
Di quel casto saluto: Ave Maria! —

II.

IN MORTE DI NICOLA SOLE

Ai giovani

È lontana, o fratelli, assai lontana
La sonante di gemiti e di risa
Città Sirena; ecco tranquilla plaga
Ver cui remeggia un sovvenir di lutto,
E onde, o ch'io spero, tornerà la mente
Lieta d'una virtude. — Ed ecco il monte,
E i brevi tetti, e l'alte arbori, e 'l cielo
In che mirando, l'occhio del poeta
Scintillò tante volte amor di patria!
E fra' viottoli, e l'erba, umilemente
Biancheggia il poco solitario, albergo,
Caro alla Fantasia, ch'ivi correa
A rinfrescar sue febbri; e dagli aprili,
E dagli autunni del domestic'orto
Aspirava l'arcana onda del verso,
Che poi spandea fervente e profumata;
Ahimè! freschezza d'aura invano fiede
Or quel cranio insensato; nè di messe
O di vendemmia effluvio lo feconda!
Varco la soglia; è muta — Solitudine
Par che la vegli; e l'intime pareti
Son più diserte; immoto, sconsolato
Ordin di suppellettili; d'intorno,
Non un seggio rimosso; nulla traccia,

Nullo di vita aspetto ; e il largo raggio
Del Sol meridionale, impallidisce
Sovra la faccia morta delle cose.
Un ribrezzo mi coglie ; e nuovo a guisa
Di codardo che dubiti. Sospingo
L'estremo uscio!—quì stette l'uom dal canto
Armonioso ; e poi che dall'aperto
Balcon, su cui bamboleggiava infante,
Non venner le seconde aure di vita ;
Volle chiusi gli schermi, e quì nell'ombra
Mise lo spirto — Ed ancor serba l'aere
Come un fiato d'estinto ; e guizzar veggo
La nota larva per lo spazio ; e il letto
Scomponsi ; l'ossa dello scheltro eccedono
Sotto le coltri ; mezzo il busto preme
L'origliero, e sul braccio scarno scende
Il teschio ; e vuoto di pupilla guarda
E mi favella... oh quai cadran parole
Da la bocca de' morti ? —

« Amico (suona
Il batter sì delle mascella ignude)
Io non ravviso chi tu sia, ma grazie,
Quante posso ti rendo — oh, poche fronti
Dal dì ch'io mi disfeci, ho viste inchine
Sul pensiero di me. Ciascun meriggio
Manda suo bel saluto a questo letto,
E le stelle mi piangono rugiada
Sovra la fossa — carità de' Cieli —
Ma ben foste severi, uomini, voi,
Viva polve, a la morta ! — non ch'io gridi
Infamia contra voi — Con se medesmo
Il moribondo si confessa intero ;
E allor che, dopo lui, diversamente
Susurrano l'esequie, egli ha già fatta
La sua giustizia nella bara ; e i vivi
Mai noi porranno a tribunal sì crudo.
Ed io l'ora suprema in che sedette
Quì, dal mio destro fianco, il sacerdote
Intuonante la prece luttuosa

Che i superstiti strazia, e l'ali affretta
All'anima fuggente, illuminarsi
In quell'ora scorgea d'una tremenda
Alba ; ed opre e pensieri e voci ed atti
E tutta l'esistenza mi venia
D'innanti, tutta; ma la varia folla
Apparia spaventosa entro la luce
Del novo giorno; indarno queste dita
Aggrappavan le coltrici a velarmi
La formidata vision, corrente
Su' muri, ahi! no, ma dentro l'intelletto,
E l'intelletto s'acciecava indarno
Sotto sue vecchie bende ; la migliore
Parte di me secura iva mirando
Ne lo spazio da' corti anni pugnato,
Come un eletto avanzo di guerrieri
Contempla il campo di battaglia e i morti
Che fanno mesta la vittoria.....
Ed io moriva ! — la metà d'un giorno
Senza lume negli occhi, avea lottato ;
E quando per coscienza di sè stesso
Rinsanguinava, il Gladiator moriva !
Oh, se non cape idea de l'infinito
In cerebro mortal; notizia piena
Non averai di quel che allor m'invase
Scoramento infinito — e disperato
Forse ; ove l'aura di gentil delirio
Non m'avesse rivolto a la lusinga
Del tempo antico. Revocabil tempo
Parvemi; e vaneggiai sì nel passato
Come fai tu nell'avvenir, fanciullo !
L'aura di morte ragunommi in petto
Il tesor della vita: i generosi
Sospiri al bene, e le preghiere a Dio,
E l'anima pregai me la tornasse
Fanciulla, Iddio — che, certo, io me l'avrei
Fatta virile — e, stolto, me restando
Ancor del Mondo e di me cura, il viso
Disfatto si torcea verso quell'uscio

Per sospetto d'un soffio cittadino
Che mi spegnesse la pietà dei ceri.
Però che, sappi, o creatura lieta
D'inesperienza, la gran mano eterna
Ferma nel corso il turbo e l'Ocèano,
Non l'elemento popolar; del vulgo
Pazzo l'ossequio e pazza l'ira. Io pure
Udii miei carmi ripercuoter l'aere
Nel dolce metro della laude — ed ora
Gl'insulti mi flagellano le mute
Ossa — e fu grazia non le batta il vento,
Scola solenne a' vivi — Ma nell'ossa,
O insultatori, era uno spirto — a mente
Non l'avete voi forse? — mi tremavano
I polsi, nelle grandi orbite un lampo,
Un cipiglio distratto — e poi sorrisi
A cose ignote e poi cantavo — Olimpo
Non mai fu albergo a più splendido Nume
Di quel che allor fosse il poeta — assunto
In nube d'or, sull'universa vita
Slanciava la parola; or di saetta
Nel guizzo, or nel soave arco dell'iri,
E la fronte più larga e più serena,
Quasi immortal parea, quasi n'uscia
La sapïenza armata — e ad ogni cenno
Pioveano ambrosia gli scomposti crini.
O insultatori del poeta, un giorno,
Il terzo giorno del primiero tempo,
Sulle moli cozzanti del caosse
Impose il Creator la tenda azzurra
E accese il Sole — immoto occhio di vita
Fecondator tranquillo, irradiante
Le virtudi e le colpe — e bello sempre
Nei zaffiri e sul fango — a quella guisa
In cima dell'umana egra compage
Iddio plasma la fronte e la pupilla
E v'alluma il pensier — lampada sua
Chiusa fra sozzi nervi e oscena creta
Pendula su'delitti — e sacra sempre—

Uomini — io creta fui — levate un inno
A la luce di Dio!!... »
Fratel lo spettro
Dilegua — il cenno e la parola estrema
Furon di chi comanda la vendetta
Del diritto celeste . . . .
. . . .

FINE.

INDICE

PROSE

VERSI